



Corso di laurea in Scienze Politiche

Cattedra di Storia Contemporanea

Napoleone e la Costituzione dei 100 giorni

Prof. Gaetano Quagliariello

RELATORE

Tommaso Bernardini matr.095052

CANDIDATO

Anno Accademico 2023/2024

INDICE

Introduzione	2
1. Il mutamento politico-istituzionale del popolo francese	6
1.1 I Borboni a Parigi.....	6
1.2 Napoleone all’Elba.....	9
1.3 Il rientro a Parigi e la promulgazione della Costituzione.....	13
2. Le influenze ideologiche	19
2.1 Il confronto con le altre Costituzioni napoleoniche.....	19
2.2 Le reazioni internazionali.....	22
3. La fine dei 100 giorni e gli effetti sulla Costituzione	33
3.1 Waterloo.....	33
3.2 Il fuoco della Rivoluzione si è spento?.....	37
Conclusioni	42
1. Repubblica o Impero: il grande enigma.....	42
2. Gli effetti odierni della Costituzione dei 100 giorni.....	53
Bibliografia	59

INTRODUZIONE

«Napoleone Bonaparte, ancora una volta udiamo il nome di colui che in vita fu un Grande condottiero e padrone dell'Europa. Sentiamo nuovamente parlare di colui che va di fretta, l'uomo che ha fretta; *l'homme pressé*, come scrive di lui Paul Morand»¹, un controverso scrittore francese vissuto nel periodo tra le due Guerre che asserisce tutto ciò che avete appena letto.

Va poi aggiunto che, quando pensiamo al grande condottiero, un mondo di visioni e di memorie sorge davanti alla nostra mente.

L'attuale Presidente francese Emmanuel Macron nel bicentenario della morte di Napoleone ha dichiarato: «le sole conquiste che non lasciano nell'animo amarezza sono quelle che si vincono contro l'ignoranza. Se cito questa frase non è solo perché è stata scritta da Napoleone Bonaparte il giorno della sua elezione qui all'Institut, il 25 dicembre del 1797, ma perché descrive in qualche modo ciò che ci riunisce tutti qui, ognuno di noi, in occasione di questo bicentenario: la lotta contro l'ignoranza, l'amore per il sapere e per la storia e la volontà di non arrendersi a quelli che vogliono cancellare il passato col pretesto che non corrisponde all'idea che hanno del presente.»²

Inoltre, se riflettiamo ulteriormente sulla sua politica viene da pensare che «se Napoleone era un tiranno, i sovrani che gli facevano guerra erano molto più tiranni e incapaci di lui. Di fronte a loro egli era un genio, un progressista, un uomo che aveva fatto camminare il mondo in avanti, mentre essi non avevano altra volontà che quella di farlo tornare indietro.»³

¹ L. Mascilli Migliorini, *Napoleone*, Salerno Editrice, 2021, p. IX.

² *Il gran discorso di Macron su Napoleone Bonaparte*, Il Foglio, 5 maggio 2021.

³ C. Zaghi, *L'Italia di Napoleone dalla Cisalpina al Regno*, Laterza, 1991, p. 35.

Tra l'altro non va dimenticato che quando viene nominato il nome di Napoleone si tende sempre a pensare alle sue imprese militari come Austerlitz oppure alle sue riforme in campo politico, sociale, istituzionale, giuridico ed economico tramite il Codice Napoleonico.

É quindi evidente la mancanza di osservazione su un nuovo lavoro istituzionale di sua creazione visibile nell' Atto Addizionale alle costituzioni dell'Impero, meglio noto come Costituzione Napoleonica dei 100 giorni.

Tale Costituzione ha rappresentato il principio della fondazione delle Costituzioni degli Stati Moderni.

É proprio su questo documento, che si concentrerà questo lavoro, per presentare e spiegare un'ulteriore Carta costituzionale rivoluzionaria considerando l'epoca in cui fu elaborata.

In questa presentazione lo scopo consisterà nell' osservare gli eventi storici che hanno portato alla scrittura di tale documento, ma anche all'analisi dei suoi effetti nelle epoche successive alla caduta di Napoleone.

Saranno spiegati i motivi per cui fu scritta e nell'analizzare tale documento si potrà finalmente asserire l'incredibile esempio di modernità costituzionale che è stato.

L'umore francese popolare dell'epoca, fu nuovamente infiammato, sebbene meno rispetto alla fase iniziale dell'epoca napoleonica, per il cambiamento amministrativo dallo Stato dei Borbone al ritorno dello Stato Bonapartista che andò a crearsi.

Lo Stato francese nel 1789, «infatti si qualifica di diritto, rivendicando il monopolio della produzione di norme giuridiche e cancellando definitivamente gli altri ordinamenti funzionali (la Chiesa, la nobiltà) e territoriali (i Comuni). L'esecuzione della legge avviene ora per opera di un nuovo soggetto: la pubblica amministrazione.»⁴

«Con il colpo di Stato del 18 brumaio anno VIII (9 novembre 1799), che mette fine al regime rappresentativo nato nel 1789, il potere supremo passa a un Consolato triumvirale (l'uomo forte è il generale Napoleone Bonaparte). Il 2 dicembre 1804 si avrà una nuova trasformazione del regime con la proclamazione dell'impero ereditario. Ha inizio l'accentramento monocratico bonapartista che, con la legge del 28 piovoso anno VIII (17 febbraio 1800), azzera le cariche elettive e trasferisce le funzioni amministrative periferiche ai prefetti e ai sindaci di nomina centrale, mentre le assemblee collegiali esistenti svolgono semplici istanze di proposta, di controllo finanziario e di riparto dell'imposta.»⁵

⁴ G. Astuto, *L'Amministrazione Italiana, dal centralismo napoleonico al federalismo amministrativo*, Carocci Editore, 2021, p. 22.

⁵ Ivi, p. 23.

Il piacere per tale cambiamento è molto elevato e malgrado la caduta della Francia del 1814, si arriva così al 1815, più precisamente al ritorno a Parigi di Napoleone e a quel punto si può constatare l'iniziale gradimento del suo governo.

«La calma con la quale viene accolto, nei primi giorni, il ristabilimento dell'Impero, quando “ad un popolo monarchico succede, come per magia, un popolo bonapartista” è poco più che apparente.»⁶

«Nei suoi primi gesti, nelle sue prime scelte politiche, nelle dichiarazioni tanto apertamente pronte a riconoscere le istituzioni della sovranità popolare da suscitare qualche diffidente sorpresa, la sensazione del mutamento non potrebbe essere più chiara. Persino nel ritorno sulla scena di antichi giacobini (giacobini tuttavia, "titolati e arricchiti" come il conte Carnot e l'immane Fouché duca d'Otranto) non c'era da vedersi nessuna nostalgia repubblicana e ancor meno l'utilizzazione in chiave imperiale di vecchie passioni rivoluzionarie, ma, piuttosto, l'assecondamento, anche per questa via, di una curvatura in senso liberale dell'Impero che era la sola via possibile da praticare nelle condizioni date all'indomani di quella sorprendente rivoluzione accesa a Golfe Juan.»⁷

Si può così comprendere la fiducia riposta nella Costituzione dei 100 giorni, considerata successivamente alla caduta di Napoleone un prototipo di testo costituzionale moderno, da cui è possibile scoprire i principi liberali rivoluzionari che ebbe nel secolo in cui fu redatta.

Va però, aggiunto che la stessa Costituzione fu considerata meno importante dal popolo francese rispetto al ritorno dell'ex Imperatore, poiché il suo stesso ritorno come descritto, fu considerato come la “salvezza eterna” per i Francesi.

Come in precedenza «Napoleone trovò in Francia un grande sfacelo, che era pronto ad affidarsi ad un reggitore che prendesse fortemente in pugno i suoi destini,»⁸ a differenza ad esempio di personalità come Scipione che «era cittadino di uno Stato a fibra robustissima per quanto casalinga e municipale, che non poteva essere dominato, ma solamente guidato verso più vasti destini, sorpassando resistenze tenacissime ancorate nelle tradizioni di molti secoli.»⁹

Se, tuttavia, si osserva, il significato degli obiettivi e dei valori di questa Costituzione, sarà possibile scoprire quale grande valore simbolico abbia contenuto in merito agli elementi giuridici normativi che sarebbero stati successivamente definiti negli Stati-nazione.

⁶ L. Mascilli Migliorini, *Napoleone*, Salerno Editrice, 2021, p. 408.

⁷ Ivi, pp. 409-410.

⁸ V. Guido, *Condottieri e costruttori mediterranei*, L. Cappelli Bologna, 1938, p. 202.

⁹ *Ibidem*.

Tale Carta costituzionale, sebbene richiesta da Napoleone, fu scritta da Benjamin Constant, un noto intellettuale liberale, nonché tenace oppositore dell'Imperatore, il quale riuscì a riunire al meglio gli obiettivi popolari e dell'ormai autoproclamato Imperatore dei francesi.

Tali obiettivi descritti si possono riassumere in questo modo:

- 1) Riconciliare i liberali con il potere bonapartista
- 2) Consolidare il potere di Bonaparte ricreando parte delle antiche istituzioni appartenute al vecchio Impero

Le innovazioni contenute nella Carta, che successivamente si sarebbero mantenute nelle future costituzioni degli Stati-nazione si possono riassumere in queste novità:

- 1) Riconoscimento delle libertà civili e politiche
- 2) Due camere legislative
- 3) Responsabilità ministeriale

Osserviamo quindi tali innovazioni del diciannovesimo secolo e pensiamo all'attuale Costituzione della Repubblica francese, non dimenticandosi che sono state redatte in due secoli diversi (la prima nel 1815 e la seconda nel 1956); si constata la straordinaria modernità nel secolo in cui la prima fu elaborata.

Capitolo 1

Il mutamento politico-istituzionale del popolo francese

1.1 I Borboni a Parigi

Partendo dal principio, diventa necessario spiegare il motivo per cui l'influenza napoleonica, malgrado la situazione politico-militare in cui era stata ridotta la Francia nel 1814, sia riuscita a conservarsi fino al ritorno dell'Imperatore dei francesi nel giugno 1815.

Tutto ha inizio con il rientro di Napoleone nella capitale francese nel 1812, dopo la disastrosa campagna in Russia; egli comprende di non essere in grado di difendere la nazione a causa del completo "annientamento" del suo esercito nell'antica terra degli zar, per cui tenta di negoziare, ma sfortunatamente fallisce.

Con la nuova coalizione che si formerà, gli eserciti nemici, dopo la vittoria a Lipsia del 1813, marciano e entrano nella capitale nemica nel 1814; i Prussiani, Austriaci e Russi sono perfino acclamati dalla folla parigina, ormai esausta dal conflitto scatenatosi.

In queste condizioni Napoleone, costretto ad abdicare lascia la Francia ormai in rovina, affaticata e devastata dalla guerra sul territorio nazionale, lasciando così che le potenze vincitrici restituiscano il trono al legittimo re di Francia: Luigi XVIII, fratello di Luigi XVI ghigliottinato agli inizi della Rivoluzione.

«Pare che fosse un *admirable jour de printemps*, una straordinaria giornata di primavera, quel 3 maggio del 1814, quando Luigi XVIII entra a Parigi per riprendere il trono che il fratello aveva perduto più di vent'anni prima. Alla notizia, che si diffonde rapidamente anche nella classe del liceo frequentata dal giovane Jules Michelet, gli studenti si guardano tra loro interrogativi. Quel nome, Borbone, non dice molto e il tempo trascorso sembra un secolo. Un lungo secolo- racconta infatti Michelet- aveva pesato sulla Francia dalla caduta della monarchia, un secolo di disgrazie che aveva spezzato anche i nervi più solidi e spento negli animi l'interesse per le cose della patria.»¹⁰

«Le generazioni nate dopo la Rivoluzione- la requisitoria del legitimista Chateaubriand, nel raccontare qui venti anni, non poteva non riprendere il filo dal punto in cui la trama si era lacerata- ignoravano tutto dei nostri antichi maestri, e non avevano visto che disordini e sciagure. La Francia e l'Europa erano esauste; si sospirava solo il riposo; lo si sarebbe comprato a qualunque prezzo. Ma Dio non permise che fosse dato al mondo un esempio così pericoloso, che un avventuriero potesse

¹⁰ L. Mascilli Migliorini, *Napoleone*, Salerno Editrice, 2021, p. 394.

alterare l'ordine delle successioni dei re, farsi l'erede degli eroi e arraffare in un sol giorno le spoglie del genio, della gloria e del tempo.»¹¹

È quindi chiaro, dalle testimonianze osservate, la caduta dell'ormai ex Impero francese e soprattutto l'affaticamento regnante in tutto il continente europeo, poiché ormai l'unica richiesta perpetuata ovunque era solo una: la pace.

Tutti la richiedevano e Napoleone non aveva avuto quindi altra scelta, se non fornirla abdicando dolorosamente e accettando la caduta della sua nazione e del suo regime.

Adirittura si racconta di un nuovo tentativo di suicidio il 20 aprile 1814 da parte di Napoleone, dopo l'ultimo «che avrebbe tentato con il suo comportamento troppo temerario nella battaglia di Arcis-sur-Aube, pare abbia preceduto di poche ore la partenza dell'Imperatore da Fontainebleau verso quell'isola d'Elba che l'accordo concluso con gli Alleati (e voluto in particolare dallo zar Alessandro) ha fissato come ultimo, patetico lembo di una tanto controversa sovranità. Poi, lungo il percorso che lo conduce all'imbarco per la sua nuova dimora, Napoleone sperimenta amaramente le sofferenze e le umiliazioni della separazione dal potere. Grida ostili della folla, manichini minacciosamente esibiti con un cappio al collo, voci di agguato che consigliano, addirittura, l'Imperatore di travestirsi indossando una uniforme austriaca: dopo Lione, attraversando le province di un Midi sempre assai tiepido nei riguardi della Rivoluzione e dei suoi eredi, si snocciola un calvario di umiliazioni che il racconto fatto a Sant'Elena opportunamente attenua, ma che i testimoni di quei giorni non mancano, con indignazione o con malcelato compiacimento, di ricordare.»¹²

Dati quindi gli eventi e i fatti narrati, dobbiamo chiederci se è corretto affermare che Luigi XVIII ripristinò tutte le antiche istituzioni dell'Ancien Régime.

Assolutamente no, non è corretto. Anche se il nuovo discendente regnante della casata dei Borbone era ritornato al potere, la città di Parigi in cui rientrò, come già fatto intendere, sperava nella pace e nella stabilità; pertanto va detto che la posizione del re era precaria.

Il proclama del re fece intendere il mantenimento di molte delle libertà conquistate dal popolo francese, come anche si evince dal testo stilato.

«La Divina Provvidenza, col richiamarci nei nostri Stati dopo una lunga assenza, ci ha imposto dei grandi obblighi. La pace era il primo bisogno dei nostri sudditi: ce ne siamo occupati senza indugio; e questa pace tanto necessaria alla Francia come al resto dell'Europa è firmata. Una Carta costituzionale era richiesta dall'attuale stato del Regno; noi l'abbiamo promessa e la pubblichiamo. Abbiamo considerato che, benché l'autorità tutta intiera risiedesse in Francia nella persona del Re, i

¹¹ Ivi, p. 395.

¹² Ivi, pp. 395-396.

nostri predecessori non avevano avuto esitazione a modificarne l'esercizio, a seconda della diversità dei tempi; così i Comuni hanno dovuto il loro affrancamento a Luigi il Grosso, la conferma e l'estensione dei loro diritti a san Luigi e a Filippo il Bello; l'ordine giudiziario è stato stabilito e sviluppato dalle leggi di Luigi XI, di Enrico II e di Carlo IX; e infine Luigi XIV ha regolato quasi tutte le parti dell'amministrazione pubblica con varie ordinanze la cui saggezza non era ancora stata superata. Noi abbiamo dovuto, sull'esempio dei Re nostri predecessori, apprezzare gli effetti dei progressi sempre crescenti dei lumi, i nuovi rapporti che questi progressi hanno introdotto nella società, la direzione impressa agli spiriti da un mezzo secolo e le gravi alterazioni che ne sono risultate: abbiamo riconosciuto che il voto dei nostri sudditi per una Carta costituzionale era l'espressione di un bisogno reale; ma cedendo a questo voto abbiamo preso tutte le precauzioni perché questa Carta fosse degna di noi e del popolo che siamo fieri di comandare. Uomini savi, scelti nei primi corpi dello Stato, si sono riuniti a dei commissari del nostro consiglio per lavorare a questa importante opera. Nello stesso tempo che riconoscevamo che una Costituzione libera e monarchica doveva soddisfare l'attesa dell'Europa illuminata, abbiamo dovuto pure ricordarci essere nostro primo dovere verso i nostri popoli di conservare, per il loro interesse, i diritti e le prerogative della nostra Corona.»¹³

Dal testo redatto fu deciso quindi che la "Carta", così chiamata all'epoca, «proclamava l'uguaglianza di tutti i Francesi davanti alla legge, garantiva – pur con qualche limitazione – le libertà fondamentali (di opinione, di stampa, di culto) e prevedeva un Parlamento bicamerale, composto da una Camera dei pari di nomina regia e da una Camera dei deputati elettiva. La Carta francese del 1814 era presentata come una graziosa concessione del re Luigi XVIII ai suoi sudditi: si parlò infatti di Carta ottriata, ossia elargita. Il contenuto liberale della Carta francese del 1814 era ulteriormente limitato sia dagli scarsi poteri di cui godeva la Camera dei deputati, sia dal carattere restrittivo della legge elettorale, che legava il diritto di voto all'età (30 anni) e al censo (ossia al livello di reddito, calcolato in base alle tasse pagate): in particolare godevano di tale diritto non più di 100 000 cittadini. Nonostante ciò, la Francia «restaurata» dopo il Congresso di Vienna era pur sempre uno dei pochi regimi costituzionali esistenti in Europa. Vi furono inoltre mantenute molte delle più importanti innovazioni dell'età napoleonica – dal Codice civile all'ordinamento amministrativo, al sistema scolastico statale – e soprattutto fu garantita l'inviolabilità di tutte le proprietà vecchie e nuove, comprese quelle derivate dall'acquisto di terre confiscate alla nobiltà e al clero. La moderazione del re scontentava naturalmente i legittimisti più intransigenti, soprattutto quelli che rientrati in patria si aspettavano di rientrare pienamente in possesso dei loro beni e di riprendere gli antichi usi feudali: in

¹³ *Costituzione francese del 6 aprile 1814*, Università di Torino, consultato il 3 ottobre 2024
<https://www.dircost.unito.it/cs/docs/francia4-6.htm>.

generale tutti coloro che sognavano il ritorno puro e semplice all' Ancien Régime e che furono definiti ultrarealisti o ultras. Costoro appoggiarono il fratello del re, Carlo, che, alla morte di Luigi XVIII nel 1824, salì al potere col nome di Carlo X, protagonista della Rivoluzione di Luglio.»¹⁴

É in questo momento che si manifesta la complicazione derivata dai sostenitori del re più intransigenti; nemici giurati della Rivoluzione e di tutti i suoi valori, che avevano completamente spazzato via il mondo di un tempo.

Il re stesso è gravemente compromesso dovendo dare un peso maggiore alle politiche liberali create dagli eventi successivi alla Rivoluzione; i suoi stessi primi ministri «furono inizialmente dei moderati, tra cui Talleyrand (ex ministro degli esteri di Napoleone), il duca di Richelieu (vecchio diplomatico a Vienna e seguace di Luigi XVI fino al 1791) ed Élie Decazes (in precedenza membro della corte d'appello di Parigi nel 1811, dichiaratosi poi legittimista convinto dopo la caduta dell'Impero).»¹⁵

«Dopo un primo rigoglio di popolarità, tuttavia, le intenzioni di Luigi di rovesciare le conseguenze della rivoluzione gli fecero, però, perdere velocemente il pubblico consenso della maggioranza della popolazione.»¹⁶

Dopo solo un anno di Regno, il re, infatti sarà costretto a fuggire nuovamente dalla Francia, poiché era venuto a conoscenza, della notizia del ritorno trionfante di Napoleone. Sarà solo dopo Waterloo, l'ultima battaglia di Napoleone, che potrà ritornare in patria.

1.2 Napoleone all'Elba

Abbiamo reso un quadro completo della società francese della fine dell'anno 1814 ed è chiaro che Napoleone viene ormai considerato un problema risolto.

Il gigante è ormai diventato un nano, sulla piccola Isola d'Elba, dove si prevede che trascorra il resto della sua vita con una sua piccola corte e un pugno di fedeli, dimenticato per sempre dal popolo francese.

«Mentre, infatti, le descrizioni dell'approdo a Sant'Elena racconteranno tutte, con insistenza, la ostile nudità di quei luoghi, l'Elba si offre, al contrario, sotto l'aspetto di una invitante mediterraneità. Nelle "rocce di granito tra le quali verdeggia il fico selvaggio e i costoni coperti di cespugli di tamarischi", nelle macchie di agnocado e di ginepro selvatico, Napoleone trova, forse,

¹⁴ *La Carta Francese del 1814 di Luigi XVII*, Studia rapido, consultato il 3 ottobre 2024
<https://www.studiarapido.it/la-carta-francese-del-1814/>.

¹⁵ *Regno di Francia (1814-1839)*, Wikiwand, consultato il 3 ottobre 2024,
[https://www.wikiwand.com/it/articles/Regno_di_Francia_\(1814-1830\)](https://www.wikiwand.com/it/articles/Regno_di_Francia_(1814-1830)).

¹⁶ *Ibidem*.

una piacevole conferma di quanto a proposito dell'isola aveva potuto leggere nei resoconti di viaggio che aveva sfogliato partendo da Fontainebleau. Erano resoconti-come quello per tutti celebre di Arsenne Thiébaud- che parlavano di un mondo tipicamente mediterraneo, tanto simile alla Corsica dunque, e, tuttavia, meno forte di essa (come delle altre terre del Mezzogiorno tirrenico, da Napoli alla Sicilia, alle Puglie) così nei colori e nei contrasti della natura come nel carattere degli abitanti.»¹⁷

«L'accoglienza dei tranquilli e stupefatti Elbani mescola vera esultanza e sottostanti differenze. In essa ogni eccesso di retorica cortigiana si tramuta come accade per il balbettante discorso recitato sul molo di Portoferraio dal mare Traditi nella goffaggine di un mondo che rimane attaccato, pur nel momento di una improvvisa novità, ai suoi ritmi consueti. Anche lo storico locale, pronto a fare di quel fatale 1814 "l'anno delle cose straordinarie e memorabili", non poteva nascondersi che l'evento era fin troppo sorprendente per le abituali cadenze della vita isolana.»¹⁸

«Sotto questo aspetto, dunque, non si scrive nei mesi dell'Elba il primo capitolo del grande dramma della caduta, ma piuttosto (per conservare l'immagine) una garbata commedia, una commedia degli equivoci se si vuole, dove ciascuno- il Sovrano, i cortigiani, i diplomatici, i militari, i funzionari, i sudditi-recitano consapevolmente la propria parte sullo sfondo di quinte quasi teatrali.»¹⁹

«La perentorietà con la quale, sin dai primi giorni, partono gli ordini imperiali appartiene a questa recita ambigua. Il fedele Drouot, diventato governatore dell'Elba, è investito da una valanga di disposizioni destinate a sconvolgere in tempi brevissimi il sonnolento universo isolano. "Oggi le lettere, domani la guerra; questa sera le finanze, più tardi l'agricoltura": mentre parla di lavori pubblici, Napoleone organizza il suo sparuto esercito e la sua ancor più minuscola marina; mentre controlla l'esiguo bilancio statale, dà disposizioni sullo sfruttamento delle miniere di Rio, sempre col piglio di chi, apparentemente, non soffre la modestia del progetto, ma gode del gusto delle trasformazioni e, dunque, non si avvilisce in inevitabili paragoni con ben altre imprese. Mal proporzionata per un'attività così frenetica, l'Elba rimane, tuttavia, un ben piccolo regno: nel constatarlo, al termine di interminabili cavalcate di ricognizione, l'Imperatore ammicca verso il suo interlocutore, quasi a volergli far comprendere, però, di saper bene che questi sforzi, questi progetti altro non sono che una malinconica scimmiettatura di giorni ben altrettanto febbrili.»²⁰

«Persino il numero crescente di visitatori che approdano all'Elba per poter incontrare, o solo scorgere di lontano l'illustre monarca, si offre ad una duplice possibilità di lettura. Gesto di omaggio

¹⁷ L. Mascilli Migliorini, *Napoleone*, Salerno Editrice, 2021, p. 396.

¹⁸ Ivi, p. 397.

¹⁹ Ivi, pp. 397-398.

²⁰ Ivi, pp. 397-398.

per alcuni, per altri si trasforma, invece, nella curiosità di sorprendere la belva feroce nella sua gabbia, brivido emozionante di un precoce turismo borghese a cui Napoleone, infastidito, non tarda a sottrarsi diradando udienze e colloqui.»²¹

É da questo punto, quindi che si può evincere e scorgere molto chiaramente ciò che in tutta Europa si crede, la sconfitta definitiva di Bonaparte. Tuttavia, questo pensiero, è in realtà una recita progettata, abbellita e attuata per ordine dello stesso ex Imperatore, poiché molto probabilmente, egli ha molto chiaro che la sua sconfitta non è ancora definitiva e che probabilmente il momento della rivalse arriverà.

Alcuni suoi seguaci immaginano un ritorno sulla scena politica Europea di Bonaparte, esattamente come anche alcuni suoi ospiti sull'isola, ma d'altra parte si sa anche che non sarà nell'immediato che Napoleone potrà tornare in patria.

Tale ragionamento, è dovuto, infatti, alla stanchezza dell'opinione pubblica francese per i conflitti proseguiti dall'anno 1805 e soprattutto dal "temporaneo" appoggio della società francese nei confronti della restaurata monarchia borbonica, la quale, ha saputo ottenere l'appoggio popolare tramite la garanzia di mantenere le richieste fatte dai francesi che Napoleone non aveva potuto mantenere nell'anno 1814.

Inoltre, della futura partenza dell'ex Imperatore ne è convinto anche lo stesso commissario della Polizia di Firenze osservatore di Napoleone; egli, infatti, dichiara: «penso con sgomento che le isole non hanno altro domani che la partenza. L' Elba rimane, dunque, costantemente luogo dell'attesa e dell'assenza: assenza del potere e della gloria, certo, ma anche degli affetti.»²²

Bisogna inoltre aggiungere che «nei dieci mesi dal maggio 1814 al marzo 1815 l'isola non smette mai, d'altronde, di essere il crocevia di trame politiche che, nel ritorno dell'Imperatore sulla scena europea, hanno il loro dichiarato e talvolta scoperto obiettivo. Alcune di queste trame non oltrepassano la dimensione di fumosi progetti, che rimangono sconosciuti allo stesso Napoleone, e che si ritrovano, ingigantiti, nei dispacci di informatori troppo preoccupati e zelanti, o nei ricordi di protagonisti troppo infiammati. Tra di esse, per la verità, vanno compresi molti dei progetti che si immaginarono allora per fare di Napoleone il sovrano di un'Italia da lui restituita ad unità politica e territoriale.»²³

«Vaga, oppressa nei primi tempi dal peso di una crisi drammatica di cui-si è detto- l'Elba appare un confortante epilogo, la speranza di riconquistare il potere si fa sempre più precisa, via via

²¹ Ivi, p. 399.

²² Ivi, p. 400.

²³ Ibidem.

che le notizie giunte dalla Francia illuminano sullo scontento di una nazione alla quale i Borbone si sono rivelati assai presto estranei.»²⁴

Sorge, però, una domanda, riguardo a questo aspetto storico, del motivo per cui, l'ormai decaduto imperatore, fu nuovamente accolto dall'opinione pubblica.

É in questo momento, che la situazione in Francia muta in favore di Napoleone, poiché come già accennato nel paragrafo precedente, Luigi XVIII al suo ritorno dall'esilio si ritrovò di fatto tra "l'incudine della controrivoluzione e il martello dei liberali francesi" che, sebbene desiderosi della pace, non avevano dimenticato le libertà e i principi rivoluzionari pagati a caro prezzo.

Lo stesso re, come già si è narrato, proverà a bilanciare tale equilibrio, favorendo anche i liberali; ciò nonostante, l'idea popolare che prenderà sempre più vigore sarà quella di una vera "Restaurazione dell'Ancien Regime".

Come scrive il visconte Bonald, seguace di Luigi XVIII, «il nuovo sistema monarchico è mescolato con istituzioni che lo sono un po' meno; ma se queste istituzioni non sono adatte alla società esse scompariranno prima o poi, e particolarmente in Francia dove nulla di contrario alla società potrebbe mai affermarsi.»²⁵

Infatti, sarà anche a causa della continua insistenza di richieste di "pagamenti" per gli anni d'esilio al nuovo re, da parte dei suoi seguaci, se la "vecchia" Francia entrerà in collisione con la "nuova" vedendosi emarginata rispetto al passato napoleonico.

«A rimanerne colpiti sono, in particolare, i militari. Ad essi, sono, infatti, riservate nei mesi della prima Restaurazione le persecuzioni più odiose, i processi eclatanti, le discriminazioni offensive, come quella distribuzione generosa di croci della Legion d'onore che fa, della decorazione simbolo dell'epopea napoleonica, "il prezzo della cortigianeria e della spavalderia di gente priva di valore". In primo luogo è in gioco un problema di collocazione sociale. Fatta eccezione per i marescialli rapidamente *ralliés* al nuovo regime, le precarie fortune di molti generali, e soprattutto dei gradi intermedi dell'esercito destinati ad affollare la schiera dei *demi-soldes*, rappresentano, per la rivincita legittimista, un bersaglio assai più facile delle ricchezze di quella Francia borghese, la Francia dei beni nazionali.»²⁶

Va poi aggiunto, infine la spaccatura nel partito bonapartista, come descritta dalla polizia borbonica.

«Non è vero che il ritorno di Bonaparte sia atteso solo da un piccolissimo numero di Francesi; vero è piuttosto qui i rapporti della polizia colgono nel segno-che quel "voto esecrabile ed empio",

²⁴ Ibidem.

²⁵ Ibidem.

²⁶ Ivi, p. 403.

nel quale si riconoscono largamente ceti medi e subalterni, spaventati molti bonapartisti appartenenti a strati superiori della società francese convinti, invece, che una soluzione come quella della reggenza avrebbe offerto opportunità più favorevoli ai loro disegni.»²⁷

È in queste condizioni sostanzialmente favorevoli a Napoleone, che egli stesso, il 26 febbraio 1815 decide di fuggire dall'Elba e di partire per la sua ultima avventura.

1.3 Il rientro a Parigi e la promulgazione della Costituzione

Napoleone arriva nel Sud della Francia. «Lo stupore che già prende i contemporanei di fronte alle confuse notizie di un'avventura che porta poco più di mille uomini, sbarcati il 1-marzo a Golfe Juan, a dormire venti giorni dopo alle Tuilleries. I resoconti assumono, del resto, tutti- quelli resi sotto l'impressione degli eventi come quelli che si affidano ad una successiva memoria-, necessariamente, il ritmo incalzante di giorni che sembrano uscire dalle pagine delle Mille e una notte, dove tutto si realizza “al tocco di bacchetta di un mago invisibile”. Scanditi da date tra loro ravvicinatissime scorrono episodi divenuti presto leggendari: la sorpresa e il disorientamento dello sbarco, il cammino penoso attraverso le Alpi coperte di neve, il proclama di Grenoble che apre le porte della città, il trionfo di Lione, l'accoglienza popolare che ospita l'Imperatore, poi a Digione fino a Parigi dove si consacra, ancor prima dell'ingresso nella capitale, il ritorno dell'Imperatore. Solo la polizia borbonica, con i suoi rapporti tranquillizzanti che parlano di avventuriero disperato, circondato da ostilità degli uomini e dei luoghi, venuto a cercare la morte sul suolo francese, sembra non rendersi conto dell'eccezionalità di un'impresa che la penna di un legittimista di ben altra tempra saluterà come il prodigio dell'invasione della Francia da parte di un solo uomo.»²⁸

Luigi XVIII sarà costretto, infatti, alla fuga e insieme alla sua corte ad abbandonare la capitale per ritornare nuovamente in esilio.

A questo proposito con tali dichiarazioni si deve riflettere bene su tutto ciò che è stato possibile leggere nei paragrafi precedenti e ci dobbiamo chiedere come Napoleone riuscì a governare il Paese malgrado la fuga del re e le numerose “spaccature” politiche e sociali che attanagliavano la nazione.

Si potrebbe affermare forse, che tale domanda sia impropria o forse anche manipolata se ricordiamo i resoconti narrati in precedenza, ma la stessa testimonianza di Napoleone lo mette in evidenza.

«Da Gap fino a Grenoble ero un avventuriero, e a Grenoble ero principe. “Arrivati a Golfe Juan egli rivolge un proclama a quelli che credevano aver ritrovato la Repubblica e li saluta col titolo

²⁷ Ivi, p. 405.

²⁸ Ivi, p. 408.

di cittadini; messici in marcia e arrivati a Grenoble li chiama signor; entrando a Lione essi non erano già più che i miei sudditi”. Così come li racconta un ostinato repubblicano, il bordolese Lavaud, quei giorni mettono immediatamente a nudo le inquietudini di una Francia poco disposta a soffrire un nuovo sacrificio delle sue libertà, tanto più se esso fosse stato accompagnato- non era difficile prevederlo- dalla ripresa della politica militare.»²⁹

«La calma con la quale viene accolto, nei primi giorni, il ristabilimento dell’Impero, quando ad un popolo monarchico succede, come per magia un popolo bonapartista è poco più che apparente. Per un verso, l’entusiasmo particolare che il popolo minuto (“*la lie du peuple*” ricorda sprezzante un futuro maresciallo dei Borbone come Castellane) e l’esercito riservano all’Imperatore, mentre conferma le basi autentiche del consenso bonapartista, non può che rendere inquieta una borghesia allarmata dal duplice fantasma del giacobinismo e della guerra. Per altro verso l’isolamento diplomatico della Francia napoleonica non tarda a mostrarsi in tutta la sua drammatica estensione, facendo giustizia di ogni più o meno illusoria voce circolata intorno a presunte complicità ora dell’Austria ora della Gran Bretagna, nella fuga dall’Elba.»³⁰

Esistono infine testimonianze discordanti in fattore ideologico, poiché sono state redatte da due persone di opposta fedeltà al regime napoleonico, ma credibili nel raccontare l’opinione popolare nelle diverse zone della Francia.

Secondo il maresciallo Marchand fedele di Napoleone: «sembrava soltanto che Sua Maestà fosse ritornata da un viaggio. Altrove in Francia, scrive il non meno fedele, ma assai più fine duca di Vicenza, tutto è cambiato dopo la sua partenza (...). Il malcontento contro il Governo reale è stato, senza dubbio, grande; ma nonostante questo la parvenza di libertà di cui esso ha fatto intuire il godimento renderebbe oggi intollerabile il Governo imperiale così come l’Imperatore l’ha praticato soprattutto negli ultimi tempi.»³¹

In vista di ciò, quindi è evidente che Napoleone non può procedere a una completa restaurazione del suo antico impero accentrando esclusivamente il potere nelle sue mani e ripristinando come documento “costituzionale” il suo Codice Civile dal momento che la Francia ha da poco avuto una Carta costituzionale che esprimeva non solo le libertà sociali, ma anche politiche.

«Nei suoi primi gesti, nelle sue prime scelte politiche, nelle dichiarazioni tanto apertamente pronte a riconoscere le istituzioni della sovranità popolare da suscitare qualche diffidente sorpresa, la sensazione del mutamento non potrebbe essere più manifesta. Persino nel ritorno sulla scena di antichi giacobini (giacobini tuttavia, "titolati e arricchiti" come il conte Carnot e l’immancabile Fouché duca

²⁹ Ibidem.

³⁰ Ivi, p. 409.

³¹ Ibidem.

d'Otranto) non c'era da vedersi nessuna nostalgia repubblicana e ancor meno l'utilizzazione in chiave imperiale di vecchie passioni rivoluzionarie, ma, piuttosto, l'assecondamento, anche per questa via, di una curvatura in senso liberale dell'Impero che era la sola via possibile da praticare nelle condizioni date all'indomani di quella sorprendente rivoluzione accesi a Golfe Juan.»³²

Benjamin Constant, intellettuale ed acerrimo nemico di Napoleone fin dal 18 Brumaio dichiarerà in quei giorni: «se l'esperienza aveva dimostrato a Napoleone che per il momento la libertà gli era necessaria, essa non lo aveva per nulla convinto che questa libertà che egli era ben deciso ad impiegare come mezzo fosse lo scopo principale, o per dire più esattamente, il solo scopo delle società umane, scopo per il quale esistono i governi e al quale è subordinato il loro diritto di esistere.»³³

L'osservazione della dichiarazione di Constant, che solo il 20 marzo dello stesso anno aveva nuovamente dimostrato la sua opposizione a Napoleone nel definirlo "il capo di una banda di temerari rapinatori" dovrebbe far pensare anche a un'imminente fuga dell'intellettuale dalla Francia.

I fatti, però, andarono diversamente; Constant stesso, pochi giorni dopo la presa di potere di Bonaparte diventò il principale ideatore della nuova Carta Costituzionale.

All'inizio dell'incarico, Constant, non solo, riuscì a ricreare delle norme giuridiche che garantirono una struttura d'amministrazione e di gestione del potere centrale concentrate nelle mani dello stesso Imperatore, ma riuscì anche a "dividere" la gestione di tali mansioni anche con le richieste liberali, le quali, richiedevano un maggiore esercizio popolare tramite rappresentazione parlamentare su tali incarichi normativi.

Sono quindi chiare, non solo le condizioni oggettive in cui si trovava la nuova Francia del 1815, ma che al di là delle idee personali di Napoleone fosse necessario accogliere molte delle richieste liberali negate sotto il suo precedente regime, il quale, adesso pareva tentar di mostrare un nuovo volto della libertà tanto reclamata.

Viene, però da domandarsi, perché uomini come Constant, un tempo nemici del vecchio regime napoleonico, ora parevano accoglierlo. La risposta è da ritrovare nell'equivoco costituzionalista della Charte octroyée concessa con tanta esitazione da Luigi XVIII, che aveva nuovamente ricreato pensieri equivalenti alla crisi del 1792 riguardanti la distribuzione di poteri tra re e parlamento.

Infine, essendosi rivelato impossibile attuare la sostituzione del re Borbone con un membro della dinastia orleanista, era chiaro che l'unica scelta per ottenere maggiori riconoscimenti civili e politici poteva ricadere solo in Napoleone Bonaparte.

³² Ivi, pp. 409-410.

³³ Ivi, p. 410.

Fino adesso, abbiamo analizzato il mutamento politico francese e il motivo per cui molti, ex membri rivoluzionari, inclusi alcuni avversari del bonapartismo si schierarono con Napoleone; osserviamo ora la nuova costituzione che fu prodotta e il motivo per cui è da ritenere importante.

Napoleone la fece chiamare “Atto addizionale alle costituzioni dell’Impero” e il testo di presentazione recita: «da quando siamo stati chiamati, quindici anni fa, dal voto della Francia, al governo dello Stato, abbiamo cercato di perfezionare, in diverse epoche, le forme costituzionali, secondo i bisogni e i desideri della Nazione, e traendo profitto dalle lezioni dell’esperienza. Le costituzioni dell’Impero si sono pertanto formate attraverso una serie di atti che hanno ottenuto l’accettazione del popolo. Avevamo allora come scopo di organizzare un grande sistema federativo europeo, da noi adottato come conforme allo spirito del secolo, e favorevole ai progressi della civiltà. Per riuscire a renderlo completo e a dargli tutta l’estensione e tutta la stabilità della quale esso era suscettibile, noi avevamo aggiornato l’istituzione di parecchi istituti interni, destinati in special modo a proteggere la libertà dei cittadini. Non abbiamo ormai più altro scopo che quello di accrescere la prosperità della Francia rafforzando la libertà pubblica. Da ciò risulta la necessità di parecchie modifiche importanti nelle costituzioni, nei Senato-consulti e negli altri atti che reggono quest’impero. Pertanto, volendo, da un lato, conservare del passato ciò che vi è di buono e di salutare e, dall’altro, rendere le costituzioni del nostro Impero conformi in tutto ai voti e ai bisogni nazionali, così come allo stato di pace che desideriamo mantenere con l’Europa, abbiamo deciso di proporre al popolo una serie di disposizioni tendenti a modificare e perfezionare i suoi atti costituzionali, a circondare i diritti dei cittadini di tutte le loro garanzie, a dare al sistema rappresentativo tutta la sua estensione, a investire i corpi intermedi della considerazione e del potere desiderabili; in una parola, a combinare il più alto punto di libertà politica e di sicurezza individuale con la forza e l’accentramento necessari per far rispettare dallo straniero l’indipendenza del popolo francese e la dignità della nostra corona. In conseguenza gli articoli seguenti, che costituiscono un atto supplementare alle costituzioni dell’Impero, saranno sottoposti all’accettazione libera e solenne di tutti i cittadini, in tutto il territorio della Francia.»³⁴

Messa ai voti tramite plebiscito tale Carta costituzionale sarà approvata «il 1 giugno 1815 dalla stragrande maggioranza dei cinque milioni di elettori, anche se un gran numero di aventi diritto al voto si astenero. Verrà, poi promulgata in una cerimonia presso il Campo di Marte»³⁵ (sebbene a seguito della caduta dell’Impero non entrerà quasi mai del tutto in vigore).

³⁴ *Atto addizionale alle Costituzioni dell’Impero*, unito.it, consultato il 9 ottobre 2024, http://www.dircost.unito.it/cs/docs/francia_add.htm.

³⁵ *Wikipedia: Carta imperiale del 1815*, Wikimedia Foundation, ultima modifica 25 mag 2024 alle 22:10, https://it.wikipedia.org/wiki/Carta_imperiale_del_1815.

Basta quindi leggere e comprendere il testo della presentazione per capire, per quanto non fosse ben accolta da tutti i Francesi aventi diritto di voto, la sua straordinarietà e la sua avanguardia anche nel singolo pensiero di esprimersi per “un’Europa unita.”

Nel descrivere in maniera semplificata il suo funzionamento e i suoi principi si inizia dal potere legislativo.

«Il potere legislativo era esercitato dall'imperatore insieme al Parlamento, che composto da due camere: la Camera dei pari, composta da membri ereditari nominati dall'Imperatore, e la Camera dei rappresentanti, composta da 629 cittadini eletti per 5 anni da collegi elettorali nei singoli dipartimenti. I ministri erano responsabili nei confronti del Parlamento per le loro azioni. La liberalizzazione comportò sia le garanzie dei diritti che la fine della censura. Alla fine, le due camere tennero sessioni solo per un mese, dal 3 giugno al 7 luglio 1815.»³⁶

Oltre a questo, non sono da dimenticare quattro articoli fondamentali racchiusi nel titolo del potere giudiziario e cinque articoli nel titolo VI per i diritti dei cittadini.

I giudiziari sono i seguenti:

- «Art. 55 – Tutti gli altri delitti, anche commessi dai militari, sono di competenza dei tribunali civili.
- Art. 56 – Tutti i crimini e i delitti che erano attribuiti all’Alta corte imperiale e il cui giudizio non è riservato dal presente atto alla Camera dei pari saranno portati davanti ai tribunali ordinari.
- Art. 57 – L’Imperatore ha il diritto di fare grazia, anche in materia correzionale, e di accordare delle amnistie.
- Art. 58 – Le interpretazioni delle leggi, domandate dalla Corte di cassazione, saranno date nella forma di una legge.»³⁷

Osserviamo ora il loro significato e cosa comporta la loro interpretazione.

Tale studio, sarà affrontato nello specifico, nel prossimo capitolo. Tuttavia un dettaglio viene messo in risalto; anche ad esempio osservando una loro comparazione con qualunque costituzione moderna inclusa la nostra, può essere messo in evidenza, la modernità con la quale fu creata.

Certo, si evince che non si è ancora vicini al senso della “libertà individuale”; tuttavia tali articoli, non solo mostrano una “presenza di libertà nella magistratura”, ma che tale funzionamento

³⁶ Ibidem.

³⁷ *Atto addizionale alle Costituzioni dell’Impero*, unito.it, consultato il 9 ottobre 2024, http://www.dircost.unito.it/cs/docs/francia_add.htm.

come anche il diritto di grazia, viene affidato al capo dello Stato, in questo caso l'Imperatore da come è scritto, elemento che non scomparirà negli anni a venire.

Gli articoli per i diritti dei cittadini, invece, sono i seguenti:

- «Art. 59 – I Francesi sono eguali davanti alla legge, sia per la contribuzione alle imposte e agli oneri pubblici, sia per l'ammissione agli impieghi civili e militari.
- Art. 61 – Né può essere perseguito, arrestato, detenuto né esiliato, se non nei casi previsti dalla legge e secondo le forme prescritte.
- Art. 62 – La libertà dei culti è garantita a tutti.
- Art. 63 – Tutte le proprietà possedute o acquistate in virtù delle leggi e tutti i crediti verso lo Stato sono inviolabili.
- Art. 64 – Ogni cittadino ha il diritto di stampare e di pubblicare i suoi pensieri, firmandoli, senza nessuna censura preventiva, salva la responsabilità legale, dopo la pubblicazione, stabilita da un giudizio dato da giurati, quando anche non vi fosse luogo che all' applicazione di pena correzionale.»³⁸

Da una prima vista, si evince che la libertà di stampa, diritto inesistente sul continente europeo dell'epoca o quanto meno "fortemente limitato" ha al contrario, una qualche garanzia in questo documento costituzionale; dove oltretutto, si intravede anche una lieve parvenza della libertà del singolo individuo.

Inoltre si evince chiaramente la libertà di qualsiasi culto esistente sul territorio francese, elemento che grazie alla Rivoluzione sia in Francia che in tutta Europa era stato portato alla luce, ma non del tutto inserito nelle carte costituzionali.

Viene infine mostrato a prima vista, tramite l'art 61 il divieto di perseguire una persona per le sue idee o impressioni, elemento fondamentale per gli anni futuri, sebbene attualmente funga solo da elemento di base per il concetto della "libertà tra gli uomini."

É così che alla fine si crea il perfetto compromesso tra i vari membri bonapartisti lontani o vicini all'Imperatore e i vecchi liberali dell'epoca repubblicana.

³⁸ Ibidem.

Capitolo 2

Le influenze ideologiche

2.1 Il confronto con le altre Costituzioni napoleoniche

Terminato di analizzare i motivi sociali e politici interni presenti in Francia, motivi per cui Napoleone ordinò di redigere questo nuovo modello di Costituzione, viene da domandarsi, quanto la nuova Costituzione fosse innovativa, considerando, che già il Codice Civile emanato nel 1804 ancora oggi è considerato la sua opera giuridico-sociale più elevata. Osserviamo quali furono le novità.

Come fu dichiarato nei primi giorni che facevano presagire la nascita dell'Impero: «l'esercizio dei Diritti civili è indipendente dalla qualità di cittadino, che non si acquisisce e non si conserva che in conformità alla legge costituzionale. Si può godere dei Diritti civili senza essere cittadini, ma non si può essere cittadini senza godere dei Diritti civili, e poi “tutti i Francesi godranno dei Diritti civili”»: il combinato disposto degli articoli 7 e 8 del nuovo Codice fissa con chiarezza il principio fondamentale su cui poggia il disegno politico che Bonaparte andava abbozzando. La separazione tra diritti civili e diritti politici non nega l'esistenza tanto degli uni come degli altri e, in questo riconoscimento della cittadinanza, essa scava un fossato profondo rispetto a qualsiasi versione dell'antica legittimità monarchica. Ma separandoli se ne stabilisce al tempo stesso una originaria diversità.»³⁹

Si comprende quindi dalle parole trasmesse che il Codice Civile era senz'altro una novità, poiché valeva per qualunque abitante della Francia e non soltanto per chi era considerato un “vero cittadino”.

Il documento, tuttavia, includeva sostanzialmente diritti inerenti alla proprietà, alla sua trasmissione ereditaria, acquisizione e anche alla sua fruizione. Erano poi inclusi i diritti della vita sociale come il divorzio conquistato durante la Rivoluzione, sebbene “ritoccato” in funzione maschilista durante l'epoca napoleonica.

Era quindi di enorme importanza e di grande novità per l'epoca e, lo stesso Napoleone, infatti supervisionò gran parte del lavoro avendo presieduto cinquantasette sedute su centodieci nei due anni serviti per scriverlo.

Va infatti, ricordato «come l'interesse del Primo Console fosse costantemente rivolto a quella che egli definisce “la condizione di ciascun individuo all'interno della società civile”. Diritti individuali, dunque, esercitati all'interno della società civile: l'orizzonte dell'Antico regime è

³⁹ L. Mascilli Migliorini, *Napoleone*, Salerno Editrice, 2021, p. 215.

definitivamente oltrepassato, ma ciò non significa assumere come nuovo orizzonte né le formulazioni politiche della democrazia repubblicana, né il costituzionalismo monarchico a base ristretta affermatosi nell'89 e riaffacciatosi, sia pure in veste repubblicana, negli ordinamenti dell'anno III. Il rinvio dalla tutela dei diritti civili a quella dei diritti politici non segue, infatti, nel progetto napoleonico, neppure il discrimine censitario tracciato tra l'89 e il '95, poiché una volta rassicurati i Francesi sul primo terreno (quello delle libertà civili), il secondo (quello delle libertà politiche)-come cominciano a mostrare le Costituzioni consolari alle quali il Codice per questo esplicitamente si riferisce-appartiene, sostanzialmente, alla discrezionalità dell'uomo al quale gli stessi Francesi si sono affidati.»⁴⁰

Confrontiamo, quindi, il modello di Codice Civile emanato in Italia, praticamente uguale a quello francese, se non per la lingua e alcuni articoli che riassumono tutti gli ordinamenti dei precedenti stati italiani, con la Costituzione dei 100 giorni si possono osservare le seguenti analogie:

CODICE CIVILE 1804

«Art. 1 Le tradizioni del Codice Napoleone fatte dai Giureconsulti nominati dal Gran Giudice, Ministro della giustizia, sono approvate.»⁴¹

«Art. 33 I beni acquistati dal condannato dopo incorsa morte civile, e de' quali fosse in possesso al tempo della sua morte naturale, apparterranno alla nazione per diritto di caducità. Tuttavia il Governo potrà disporre a favore della vedova, dei figli o parenti del condannato, in quel modo che l'umanità sarà per suggerirgli.»⁴²

«Art. 40 Gli atti dello stato civile saranno iscritti in ciascun Comune sopra uno o più registri tenuti in duplo.

Art. 41 I registri saranno numerati dal primo all'ultimo foglio, e ciascuno di questi sarà vidimato dal presidente del tribunale di prima istanza, o dal giudice, che ne farà le veci.»⁴³

«Art. 230 Potrà la moglie domandare il divorzio per causa d'adulterio del marito, allorché egli avrà tenuto la sua concubina nella casa comune.

Art. 231 I coniugi potranno domandare reciprocamente il divorzio per eccessi, sevizie, o ingiurie gravi dell'uno verso l'altro.»⁴⁴

⁴⁰ Ivi, pp. 215-216.

⁴¹ F. Barbiellini e Carlo Mordacchini, *Codice di Napoleone il Grande. Traduzione ufficiale colle variazioni decretate il 3 settembre 1807 e colle citazioni delle leggi romane*, 1809, p. 1.

⁴² Ivi, p. 8.

⁴³ Ivi, p. 9.

⁴⁴ Ivi, p. 38.

«Art. 236 Qualunque domanda per divorzio spiegherà minutamente i fatti; e verrà presentata personalmente dal coniuge attore con i documenti giustificativi, se ve ne sono, al presidente del tribunale od al giudice che ne farà le veci, eccetto che il detto coniuge fosse impedito da malattia; nel qual caso, a sua richiesta e dietro il certificato di due medici o chirurghi, ovvero di due ufficiali di sanità, il magistrato si trasferirà al domicilio dell'attore per ivi ricevere la sua domanda.

Art. 237 Il giudice, sentito l'attore, e fatte al medesimo le osservazioni che crederà convenienti, vidimerà la domanda e i documenti allegati, e stenderà un processo verbale della consegna di tutto in sue mani. Questo processo verbale sarà sottoscritto dal giudice e dall'attore, eccetto che questi non sappia o non possa sottoscrivere, nel qual caso sarà di ciò fatta menzione.»⁴⁵

ATTO ADDIZIONALE ALLE COSTITUZIONI DELL'IMPERO 1815

«Art. 1 – Le costituzioni dell'Impero, e precisamente l'Atto costituzionale del 22 frimaio anno VIII, i Senato-consulti del 14 e 16 termidoro anno X, e quello del 28 floreale anno XII, saranno modificati dalle disposizioni che seguono. Tutte le altre disposizioni sono confermate e mantenute.

Art. 59 – I Francesi sono eguali davanti alla legge, sia per la contribuzione alle imposte e agli oneri pubblici, sia per l'ammissione agli impieghi civili e militari.

Art. 60 – Nessuno può, sotto alcun pretesto, essere distratto dai giudici assegnatigli dalla legge.»⁴⁶

In conclusione, è possibile osservare che tutte le norme civili contenute nella Costituzione del 1804 in grado di riuscire a essere contenute in un manuale di oltre 50 pagine, sono state riscritte per essere alla fine “assorbite in questi unici tre articoli”.

Con tale semplificazione è quindi possibile constatare che se nel 1804 i Diritti Civili di stampo sociale furono messi in risalto, relegando così nell'ombra quelli politici, nel 1815 accadde il contrario.

I diritti passati non furono fatti sparire, ma questa volta le libertà politiche ebbero la possibilità di partecipare più liberamente alla vita politica e alle decisioni istituzionali e possibilmente anche sociali, insieme all'Imperatore.

È stato svolto, quindi, un ampliamento ed un'evoluzione della Costituzione del 1804; infatti, se confrontiamo i due documenti costituzionali è possibile constatare che la Carta del 1804 può essere considerata solo una bozza, mentre la successiva del 1815 è da considerare come il documento “conclusivo”.

⁴⁵ Ivi, p. 39.

⁴⁶ *Atto addizionale alle Costituzioni dell'Impero*, unito.it, consultato il 14 novembre 2024, http://www.dircost.unito.it/cs/docs/francia_add.htm.

2.2 Le reazioni internazionali

Terminato di analizzare i motivi sociali e politici interni, presenti e passati alla Francia, motivi per cui Napoleone ordinò di redigere questo nuovo modello di Costituzione, viene da domandarsi se il clima di tensione europeo, dopo la sua fuga dall'Elba, non abbia effettivamente influenzato la redazione della Costituzione. Fu così?

Nell'analizzare la situazione europea del 1814, dopo essersi diffusa la notizia della fuga di Napoleone, si può arrivare a un'intuizione sulle ragioni di tranquillità necessitate dallo stesso Imperatore.

Tutto ciò, lo si può iniziare a comprendere, ad esempio, tramite l'analisi, della reazione del pontefice Pio VII e del governo portoghese alle voci della partenza dell'ex Imperatore dalla piccola isola del Mediterraneo.

«Quando il 25 febbraio 1815 Napoleone fuggì dall'Elba e sbarcò in Francia il 1 marzo, grande panico si diffuse in tutta Roma e negli Stati pontifici. Pio VII allarmatissimo per i precedenti “scontri” con il Bonaparte, si affrettò a lasciare Roma, recandosi a Genova passando per Siena, Firenze e Livorno. Il Ministro di Portogallo decide di accompagnare il Pontefice, ma, essendo informato in ritardo della sua partenza avvenuta in gran segreto dall'Urbe, si affrettò a raggiungerlo con un viaggio a tappe forzate.»⁴⁷

«Il ritardo del Ministro di Portogallo nel raggiungere la Corte Pontificia, dovuto senza alcun dubbio alle sue malferme condizioni di salute, costituì in Portogallo per taluni motivi di perplessità. Infatti in certi ambienti si volle dar credito alla voce che la prudente politica del Reggente D. Joao, che risentiva ancora dell'influenza non certo salutare del terribile Pina Manique, l'inflessibile intendente generale di Polizia sotto Dona Maria I, fosse la ragione principale che aveva ispirato il comm. Pinto a ritardare il più possibile il suo viaggio a Genova, in attesa dell'evolversi degli eventi.»⁴⁸

Tutto ciò, chiaramente come è appena stato descritto in precedenza non costituisce fatti veritieri, ma solo voci e perplessità che lo hanno fatto presumere.

Tuttavia, sebbene le preoccupazioni e il panico venutosi a creare per alcuni ex nemici di Napoleone, non avesse basi solide, è evidente quanta calma e tranquillità anche per la politica estera

⁴⁷ L. Magnino, *La fuga di Napoleone dall'Elba e l'avventuroso viaggio del ministro di Portogallo a Genova*, Olschki Editore, 1969, p. 81.

⁴⁸ Ivi, p. 82.

fossero necessarie per il rinomato Imperatore dei Francesi, al fine, di evitare un nuovo conflitto armato.

Confusione e calma potevano essere ottimi strumenti per gestire la nuova politica estera francese, ma era soprattutto la seconda che il nuovo governo in Francia avrebbe cercato di portare avanti il più possibile.

«Sta di fatto che la situazione determinatasi in Portogallo al momento della fuga di Napoleone dall'Elba non era certo la più favorevole a rasserenare gli animi. Quando i Francesi abbandonarono il Portogallo, le idee della Rivoluzione Francese avevano già fatto i loro primi proseliti: il Paese era rovinato e disorganizzato. Le idee liberali, inculcate dalla Francia, si stavano radicando negli animi di molti patrioti portoghesi e concorrevano a fomentare il malcontento, predisponendo alla rivolta. In quell'epoca la massoneria si veniva sempre più ramificando anche in Portogallo: Gomes Freire de Andrade, che aveva fatto parte della "Legione Straniera" di Napoleone, ne era il capo riconosciuto e soprattutto, temuto. La fuga di Napoleone dall'Elba veniva pertanto a rinfocolare timori e speranze ad un tempo e a taluni portoghesi non parve vero che il Bonaparte potesse riprendere il potere. Nel 1815 in Portogallo era a capo dell'esercito portoghese il generale britannico Beresford. I migliori posti nell'esercito erano riservati a ufficiali inglesi: il che irritava gli ufficiali portoghesi e generava la reazione contro Beresford, che dominava la reggenza di D. Joao. Il malcontento generale che si stava diffondendo nell'esercito portoghese - i cui capi, nella loro maggior parte, aderivano segretamente alla nuova massoneria - traeva quindi dalla fuga di Napoleone dall'Elba motivi di speranza per un indebolimento della dittatura di Beresford. Furono proprio i "Cento Giorni" che consolidarono maggiormente la sorgente massoneria in Portogallo e determinarono il formarsi di quelle correnti liberali, nel campo della politica portoghese, che dovevano portare alla successiva evoluzione della Nazione Lusitana.»⁴⁹

Osserviamo, ora cosa accadde quando i diplomatici del Congresso di Vienna e quindi delle grandi potenze che avevano cacciato Napoleone dalla Francia, vennero a scoprire della sua fuga.

Confusione, panico, incredulità regnarono per ben ventiquattro ore, prima che una nuova decisione di belligeranza fosse presa dai sovrani sconfitti da Napoleone negli anni precedenti.

«C'è un piccolo giallo sulla data dell'arrivo nella capitale austriaca della notizia della partenza di Napoleone dall'Elba. Non esiste una conferma, tuttavia diversi autori accreditano l'ipotesi al 5 marzo e situano l'evento nel mezzo di una delle tante feste che si tennero in margine al Congresso.»⁵⁰

⁴⁹ Ivi, p. 83.

⁵⁰ A. Della Nebbia, *La diplomazia dei Cento Giorni Napoleone e il Congresso di Vienna*, Data Editrice, 2006, p. 31.

«Sorpresa e sospetti a parte, se per alcuni giorni si ignorò del tutto dove potesse essere diretta la spedizione, il 10 marzo tutta Vienna apprese, con buona pace di Talleyrand, (ex ministro degli esteri di Napoleone nei precedenti regimi) che Napoleone aveva preso terra proprio in Francia, a Golfe Juan, e che aveva cominciato a muoversi verso nord distribuendo le copie di due dichiarazioni in cui si definiva, senza troppi giri di parole, imperatore dei Francesi. Al Congresso si gridò allo scandalo. Nei primi anni del suo potere, Napoleone era stato chiamato nelle corti europee nei modi più disparati: “l’Orco”, “il Mostro”; qualcuno lo aveva identificato anche con l’Anticristo.»⁵¹

Come dichiarò Metternich, il primo ministro austriaco, nelle sue memorie: «la notte tra il 6 e 7 marzo c’era stata una riunione...dei plenipotenziari. Poiché era durata fino alle tre del mattino, avevo proibito al mio cameriere di disturbarmi...Malgrado il mio divieto, verso le sei mi portarono un dispaccio con la scritta “urgente”; sulla busta lessi solo le parole “dall’I.R. Consolato di Genova. Misi il dispaccio senza aprirlo sul tavolo accanto al letto...Ma ormai ero sveglio e non riuscivo più ad addormentarmi. Alle sette e trenta decisi di riaprire la lettera. Conteneva queste sei righe: il commissario inglese Campbell è entrato brevemente nel porto per informarsi se qualcuno ha visto a Genova Napoleone, scomparso dall’isola d’Elba. Avuta risposta negativa, la fregata inglese ha ripreso subito il mare.»⁵²

Fu così che Metternich corse immediatamente al palazzo dell’Imperatore Francesco; «il quale con la sua flemma ordinaria gli disse: sembra che Napoleone voglia lanciarsi nelle avventure. È cosa che lo riguarda. Il nostro compito è di assicurare al mondo quella pace che egli ha turbato per tanti anni. Andate immediatamente a trovare l’imperatore di Russia ed il re di Prussia e dite loro che sto per dare l’ordine al mio esercito di riprendere la via per la Francia. Non dubito che i due sovrani saranno d’accordo con me.»⁵³

L’affermazione dell’Imperatore d’Austria, esprime un’enorme certezza al riguardo di una nuova mobilitazione generale europea contro la Francia, per cui è lecito chiedersi se era corretta oltre ogni ragionevole dubbio tale opinione.

Chiediamoci quindi se tutti i sovrani d’Europa e in special modo lo zar, in passato amico di Napoleone, erano pronti a un’altra guerra contro di lui.

Lo erano e se non desiderosi per ragioni geopolitiche ci fu lo zar che, data l’umiliazione per aver permesso all’ex amico di regnare in esilio sull’Elba, fu di fatto “invitato” a riparare al torto commesso con gli altri sovrani europei, essendo stato particolarmente accondiscendente a questo permesso concesso all’ex Imperatore di Francia.

⁵¹ Ivi, p. 40.

⁵² Ivi, p. 31.

⁵³ Ivi, p. 33.

Fu così che «lo zar Alessandro ed il re prussiano Federico Guglielmo risposero alle aspettative dell'imperatore d'Austria: "così la guerra fu decisa in meno di un'ora", sentenza Metternich.»⁵⁴

Parliamo invece dell'Inghilterra, acerrima nemica della Francia, ma soprattutto di Napoleone; è lecito chiedersi come rispose al Congresso dato l'imbarazzo provato dalla fuga dall'Elba di Bonaparte.

Per gli Inglesi, oltre a essere una situazione umiliante da dover gestire, fu poi una nuova dimostrazione di forza di un fuorilegge che non avevano mai riconosciuto come sovrano di Francia.

Gli Inglesi, infatti, «avevano una certa predilezione per l'appellativo "usurpatore": come abbiamo già detto, "essi non avevano mai riconosciuto il titolo di imperatore a Napoleone che restava quindi per loro il generale Bonaparte". Era stata proprio la corte di Londra, inoltre, ad ospitare per anni il lungo esilio di Luigi XVIII.»⁵⁵

Tuttavia, «vi fu più di qualcuno che diede la responsabilità all'Inghilterra, i più buoni accusandola di negligenza, i più maliziosi arrivando a sospettare che avesse avuto un ruolo ben più attivo. Alle accuse del primo tipo, Sir Stewart, fratello di Lord Castlereagh, (rappresentante dell'Inghilterra al Congresso di Vienna) rispose in un accesso d'ira: "Siamo noi forse i guardiani di Napoleone? Noi non siamo in guerra con lui. Che diritto avevamo di sorvegliarlo?" Ben più gravi le seconde; il Cornacchia racconta che ci fu chi pensò che gli Inglesi lo avessero prelevato per pervenire gli inconvenienti che sarebbero potuti nascere da una guerra delle Potenze contro Murat (Re di Napoli ed ex collaboratore di Napoleone) e che lo avrebbero portato in Scozia dove gli avrebbero permesso di comprarsi delle terre; allo stesso modo, però, ci informa che questa opinione era svanita nel giro di ventiquattro ore.»⁵⁶

Va poi incluso anche il fatto che, dal momento della ripresa del potere, anche il resto dei suoi nemici non esitò a non considerarlo più un capo di stato, per cui privato dell'autorità di esercitare i poteri da cui proveniva la sua carica, ma solo ed esclusivamente un fuorilegge. Scopriamo se tale affermazione fu vera.

«Il grande equivoco da cui noi contemporanei ci facciamo troppo spesso ingannare è che la Rivoluzione francese sia stata "tradita" da Napoleone, il quale ne avrebbe approfittato per imporsi e dare libero sfogo alla sua intima indole di despota guerrafondaio. Bisogna invece realizzare che se gli uomini del 1789 ebbero il merito di porre dei principi immortali che ancora oggi reggono le nostre moderne democrazie, gli stessi uomini non avevano la sufficiente maturità politica per applicarli con coerenza: infatti, è giusto osservare grazie alle fonti e fatti storici che tutti i governi che si succedettero

⁵⁴ Ibidem.

⁵⁵ Ivi, p. 37.

⁵⁶ Ivi, p. 35.

in Francia dal 1792 al 1870 furono frutto di un colpo di stato, per cui, malgrado avessero legittimità popolare e nel loro modo “normativa” in fondo viene sempre osservato che la giusta legittimità era quella Borbonica del pre-1789. Come che sia, però, i plenipotenziari riuniti a Vienna non ragionavano secondo le categorie mentali di cui stiamo implicitamente facendo uso. Essi decisero piuttosto di affrontare la questione in chiave giuridica, una formula, questa, che forniva una soluzione apparentemente definitiva al “problema Bonaparte” e toglieva dall’imbarazzo anche coloro che, come gli imperatori Alessandro e Francesco, erano stati contrari ad un trattamento indegno della dignità imperiale di Napoleone al momento della sua caduta e si erano fatti garanti della sua incolumità.»⁵⁷

Fu così che dal giorno della dichiarazione del 7 marzo, «Napoleone fu per tutti, indistintamente, con sprezzo, Bonaparte. Napoleone aveva abdicato con un atto ufficiale ai troni di Francia ed Italia per sé ed i suoi eredi ma il trattato di Fontainebleau gli vedeva garantita dalle Potenze alleate il titolo di Imperatore. Il titolo era inerente alla sua stessa persona, non alla piccola sovranità che gli veniva concessa; Napoleone restava imperatore tout-court e l’Elba si vedeva attribuita la designazione, non meglio precisata, di principato indipendente, reversibile, alla morte dell’imperatore, al granduca di Toscana. Tornare in Francia e proclamarsene il capo significava rinnegare il trattato. Ora, è vero che esso non era stato rispettato dal nuovo governo francese, che pure si era impegnato ad onorarlo, e che le Potenze parlavano apertamente di deportarlo, ma è anche vero che la seconda abdicazione, antecedente a Fontainebleau, era comunque avvenuta senza condizioni.»⁵⁸

In questo modo, alla fine, la nazione francese in base all’importante testimonianza di un uomo che ha vissuto tutta l’epoca della Rivoluzione fino e oltre l’epoca Napoleonica, il generale Lafayette, nell’anno del 1815 ripete velocemente tutte le fasi precedenti subite allo scoppio del 1789.

Includendo il dibattito interno alle istituzioni francesi per comprendere realmente la loro validità «si imbatte, dunque, con il Campo di Maggio, in un nuovo 1790, mentre già si avvicina, sotto l’incalzare della pressione straniera, l’appuntamento fatale di un rinnovato 1792. E se a scorrere quelle date lontane balza subito agli occhi il loro succedersi incalzante; quanto maggiore appare il peso della contingenza ora che, a distanza di venti anni, tutto sembra racchiudersi non in un pugno di anni ma in un pugno di mesi, forse giorni?»⁵⁹

Era quindi inevitabile che tutto dovesse ripetersi? Sebbene il nuovo conflitto che si sarebbe scatenato tornò utile a Napoleone per provare a pacificare la situazione interna alla Francia, egli stesso provò a impedire una nuova guerra, ma i motivi furono diversi, rispetto a quelli del 1813.

⁵⁷ Ivi, pp. 39-40.

⁵⁸ Ivi, p. 37.

⁵⁹ L. Mascilli Migliorini, *Napoleone*, Salerno Editrice, 2021, p. 415.

Furono sostanzialmente quattro i motivi per cui tentò di farsi garante della stabilità e della pace in Europa:

1) Come già detto nonostante la sostanziale approvazione popolare per la nuova Costituzione e il ritrovato sostenimento dal popolo, l'Imperatore doveva ancora consolidare il suo ritrovato potere, per cui, dato che occorreva tempo e soprattutto ottenere il riconoscimento completo di tutte le fazioni politiche francesi, la pace doveva essere una priorità.

2) Scontento popolare nei confronti della guerra, poiché ormai i semplici cittadini desideravano sostanzialmente riprendersi dalla distruzione delle guerre passate e non provare nuove avventure, da come si è potuto constatare.

3) Le limitate risorse militari, poiché ormai la Francia a causa delle campagne militari precedenti e soprattutto della sconfitta subita nel 1814 la nazione era stata completamente devastata ed era impoverita sia di risorse che di uomini.

4) La diffidenza tra gli ufficiali, poiché in tutti loro era germogliato il seme del dubbio di affidabilità dopo il "riciclo" avvenuto con il ritorno dei Borbone sul trono.

Fu per questo, quindi, che dei negoziati furono essenziali per Napoleone; cerchiamo ora di capire quando iniziarono.

«Il primo vero tentativo di mettersi in contatto con uno dei governi alleati partì da Parigi alla vigilia stessa dell'ingresso in città di Napoleone, su iniziativa di un personaggio già incontrato, ma che merita ora di essere meglio presentato. Joseph Fouché, duca d'Otranto, era stato per lunghissimi anni ministro della Polizia Generale e, in veste, al centro di una complessa rete di spie ed informatori tanto in Francia quanto all'estero; aveva anche intrattenuto ed intratteneva ancora rapporti epistolari con i grandi protagonisti della diplomazia internazionale.»⁶⁰

Sfiduciato da Napoleone nel 1810 per un possibile complotto contro il nuovo matrimonio tra l'imperatore e Maria Luisa visse nell'ombra delle istituzioni imperiali fino al ritorno dei Borbone.

Accusato in seguito di una cospirazione per facilitare il rientro di Napoleone fu costretto a fuggire con una rocambolesca fuga così da potersi ripresentare successivamente al cospetto dell'Imperatore.

«L'Imperatore aveva da subito cominciato a lavorare alla formazione del nuovo governo e quando Fouché si presentò al palazzo gli offrì il suo vecchio portafoglio della Polizia Generale, dove pure aveva pensato di insediare qualcuno che fosse di provata fedeltà. Il ministro confidò, poi

⁶⁰ Andrea Della Nebbia, *La diplomazia dei Cento Giorni Napoleone e il Congresso di Vienna*, Data Editrice, 2006, p. 51.

all'Imperatore che avrebbe gradito maggiormente l'incarico degli Esteri, ma l'insistenza di Napoleone dovette alla fine deciderlo ad accettare il ministero propostogli.»⁶¹

Effettivamente dati gli eventi presentati verrebbe da chiedersi perché, Fouché avrebbe chiesto il ministero degli Esteri al suo vecchio Capo di Stato.

Il fatto è che, mentre Bonaparte risaliva la Francia, il suo ex ministro ebbe un contatto con gli Inglesi proprio in merito all'impresa bonapartista iniziata dopo la fuga dall'Elba.

Ovviamente il nuovo membro del rinnovato governo napoleonico non perse tempo a parlarne con Napoleone e naturalmente ne fu più che soddisfatto al punto che permise a Fouché, malgrado non ricoprì una carica per gli esteri, di inviare la seguente nota al diplomatico inglese: «l'Imperatore Napoleone è arrivato a Parigi in mezzo alle acclamazioni delle popolazioni di tutti i dipartimenti che ha attraversato. I Borboni non possono convenire alla nuova Francia. Solo l'Imperatore Napoleone può legare a sé tutta la gran massa della Nazione e garantire tutte le posizioni e le situazioni nate dalla Rivoluzione. Sono autorizzato a dirvi che l'Imperatore Napoleone è disposto a ricevere dal Governo inglese qualsiasi proposta che sia onorabile per i due paesi e che assicuri reciprocamente una pace solida e durevole. Potete dunque agire con fiducia in questa direzione.»⁶²

«Ma soprattutto, Napoleone approfittò di quello che poteva essere il primo canale ufficiale di comunicazione con una delle Potenze alleate, l'Inghilterra. Fouché infatti si era incontrato con il signor Marshall, un diplomatico inglese che, prima di rientrare nel suo Paese, aveva voluto chiedergli un parere sulla probabilità di successo di Bonaparte. Fouché gli aveva risposto che niente avrebbe potuto impedire all'imperatore la riconquista del trono e chiese a sua volta se delle proposte di pace sarebbero state bene accette al governo inglese. Marshall se n'era dichiarato convinto e non aveva esitato a farsi carico del successo di qualsiasi negoziato onorevole per i due Paesi, purché gli si fosse mandato qualcuno con delle credenziali ed i poteri necessari. Fouché aveva quindi promesso di fargli avere presto sue notizie.»⁶³

La risposta, però, non arrivò mai e questo, perché non ci fu.

Per quanto riguarda le altre nazioni europee, malgrado ciò che stava accadendo a Vienna come già descritto, anche con loro furono avviate delle comunicazioni che pur essendo precarie potevano interrompersi in ogni momento, come se non fossero mai esistite.

Ne dà una chiara dimostrazione il nuovo ministro degli Esteri.

⁶¹ Ivi, p. 52.

⁶² Ivi, p. 53.

⁶³ Ivi, pp. 52-53.

«Al ministero degli Esteri tornò il generale Caulaincourt, duca di Vicenza; in un primo momento egli aveva declinato l'incarico chiedendo di poter servire il Paese e l'Imperatore nei ranghi dell'esercito, sicuro che non ci sarebbe stato alcuno spazio per la diplomazia.»⁶⁴

Infatti, accetterà la carica solamente il 22 marzo, tuttavia, lo farà per devozione nei confronti di Napoleone piuttosto che per sua convinzione.

Il suo primo incarico sarà quello di rilasciare i passaporti ai diplomatici stranieri che non erano riusciti a lasciare la Francia e che erano ancora accreditati al nome della corte di Luigi XVIII.

Ovviamente il nuovo ministro degli Esteri non tarderà a procedere nell'attuazione di quest'incarico e nel mentre, proverà anche a convincerli a restare in Francia, ma sebbene per Marshall fosse ormai chiaro chi avrebbe vinto tra Luigi XVIII e Napoleone per il controllo della Nazione, per gli altri ambasciatori non fu così.

È un esempio «il marchese Carlo Emanuele di Sostegno, ambasciatore del regno di Sardegna che solo il 19 marzo ottenne il passaporto; finita l'autorità del re a seguito della restaurazione del governo imperiale, però, il documento perdeva ogni valore e bisognava evidentemente domandarne un altro rilasciato dalla nuova amministrazione.»⁶⁵

Successivamente a ciò l'ambasciatore piemontese scriverà tra le sue carte: «accreditato come ambasciatore di Sua Maestà il re di Sardegna presso Sua Maestà Luigi XVIII ed essendomi trovato nell'impossibilità di lasciare Parigi quando la partenza di questo principe mi fu comunicata, ho l'onore di indirizzarmi a Vostra Eccellenza (Fouché) al fine di ottenere i passaporti necessari per rendermi con il mio seguito in Piemonte. Una domanda simile inviata ieri al duca di Rovigo essendo rimasta senza risposta e trovandomi responsabile verso la mia corte per un più lungo soggiorno in un luogo dove le mie funzioni sono cessate, vi prego, Signor duca, di voler dare seguito alla mia domanda.»⁶⁶

Alla fine, comunque il 24 marzo, dopo un enorme quantità di lettere spedite al nuovo ministro degli Esteri il giorno prima tutti i passaporti furono rilasciati, per ironia però, non quello di Sostegno che arriverà, infatti, il giorno successivo.

In ogni caso ci sarà un fattore unico per tutti i diplomatici; la loro partenza da Parigi, appena ricevuti i documenti richiesti.

«Nel frattempo, però, Caulaincourt era riuscito a convincere i due ambasciatori più importanti, quello russo e quello austriaco, ad incontrarsi con lui; soltanto, essi non vollero doversi recare al ministero, per non dare all'incontro un carattere di ufficialità. All'incaricato d'affari russo il duca di

⁶⁴ Ivi, p. 54.

⁶⁵ Ivi, pp. 54-55.

⁶⁶ Ivi, p. 55.

Vicenza rimise una copia del trattato segreto del 3 gennaio che l'Inghilterra, Austria ed il re di Francia avevano sottoscritto con la tacita intenzione di ricorrervi per opporsi ai progetti dello zar. Il trattato era venuto in possesso di Bonaparte in un modo che testimonia tutto il panico che regnava alle Tuileries nelle ore immediatamente precedenti alla fuga del re: semplicemente, esso era stato lasciato nel cassetto e non ci volle molto per venirne a conoscenza. Napoleone pensò subito che quella potesse essere la carta buona da giocare per tentare di separare Alessandro dalla coalizione. Tuttavia il diplomatico russo fu deciso e chiaro nella sua risposta: "Per quanto grande possa essere il giusto malcontento del mio sovrano verso il re di Francia nell'apprendere dell'esistenza di questo trattato, non oso ritenere che ne risulti il minimo cambiamento nelle sue disposizioni."⁶⁷

Infatti, cambiamenti nello schieramento della coalizione non ci furono, sebbene sia curioso il fatto che il documento sia arrivato a conoscenza dello zar, solo il 10 maggio, malgrado lo stesso sovrano si trovasse a Vienna; quindi non particolarmente lontano da Parigi.

Fatto sta comunque, che questo episodio non fu l'unico tentativo di trattativa intavolata con lo zar; «nei mesi che aveva trascorso a Parigi in seguito alla vittoria alleata del 1814, lo zar aveva stretto un bel rapporto di amicizia con la prima moglie di Napoleone, l'imperatrice Giuseppina, e con i suoi figli, Eugenio, che era stato il viceré d'Italia, ed Ortensia, già regina d'Olanda.»⁶⁸

«Al momento di partire, dunque, l'ambasciatore ricevette da Ortensia una lettera per lo zar, in cui ella negava di aver avuto anche una minima parte nel ritorno a Parigi dell'imperatore ma, al tempo stesso, descriveva il moto spontaneo che lo aveva trionfalmente accolto in città e si faceva garante delle sue intenzioni pacifiche. Alcuni giorni dopo, ella ricevette un biglietto scritto di suo pugno dallo stesso Boudiaquin: ho svolto presso il nostro angelo la vostra commissione. Ho trovato in lui dei principi invariabili. Egli ama la vostra nazione; egli compiangere e la distingue dall'uomo che, di nuovo, vuole diventare il suo capo. Né pace, né tregua; più nessuna riconciliazione con questo uomo. Tutta l'Europa professa gli stessi sentimenti. All'infuori di quest'uomo tutto ciò che si vuole. Nessuna predilezione per nessuno e, non appena sarà stato messo da parte, niente guerra.»⁶⁹

Con l'ambasciatore d'Austria, invece, si può pensare, data anche la parentela di Bonaparte con l'imperatore d'Austria, che fu un colloquio "cooperativo". «Leggiamo dal rapporto che l'ambasciatore fece sull'incontro al principe di Metternich: mi disse che sperava che il cambiamento che si era appena operato in Francia non avrebbe turbato la pace dell'Europa, che l'imperatore desiderava unicamente che non ci si immischiasse delle questioni della Francia e che non lo si venisse a turbare.... che l'imperatore credeva che gli si sarebbero presto resi l'imperatrice, sua sposa, e suo

⁶⁷ Ivi, pp. 56-57.

⁶⁸ Ibidem.

⁶⁹ Ivi, pp. 57-58.

figlio. Il signor Caulaincourt, parlando allora con maggiore abbandono e fiducia, disse che l'imperatore era meno da temere oggi di quanto non lo fosse prima dei recenti avvenimenti, che egli era stato richiamato da un partito che non si sarebbe lasciato opprimere. Il signor di Caulaincourt terminò la conversazione domandandomi se volevo incaricarmi di una lettera per l'imperatrice; gli risposi che preferivo che ciò non avvenisse. Egli insistette perché io mi incaricassi di recapitarla discretamente; al mio rifiuto, egli mi pregò di volerla portare a Sua Maestà l'imperatore, mio sovrano.»⁷⁰

Fu così che alla fine tutti gli ambasciatori accreditati a Parigi, sebbene con differenze temporali, partirono lasciando la Francia, poiché i rispettivi governi li consideravano accreditati solo per il re e non per Napoleone. Di fatto la seguente dichiarazione era chiara per le grandi potenze riunite a Vienna: «le Potenze non tratteranno mai con Bonaparte.»⁷¹

Furono alla fine due i diplomatici a restare; quello Ottomano e quello Americano che non partecipavano al Congresso di Vienna, ma che erano ugualmente rappresentanti di grandi potenze. Viene quindi da domandarsi se potevano agire in favore di Napoleone.

Nel rapporto scritto a Napoleone il ministro degli Esteri scrive: «il vero interesse degli Stati Uniti è che ci sia in Francia un governo forte: essi non avevano nulla di felice da sperare da parte dei Borboni. Essi non potranno che gioire del ritorno dell'imperatore» e della seconda, che l'acquisizione russa della Bessarabia, il recupero austriaco della Dalmazia e l'occupazione inglese delle isole ioniche erano «tutte circostanze che non possono essere favorevoli alla politica francese.»⁷²

È quindi chiaro che come aveva previsto Caulaincourt la guerra era inevitabile ed è in questa situazione che mi sembra giusto presentare la seguente citazione redatta da Wellington, nemico nella battaglia finale contro Napoleone: «la potenza di Napoleone - scrive Wellington - è fondata sul militare e niente altro e bisogna distruggere o contenere il militare prima che il popolo possa opporre osi parlare.»⁷³

Sicuramente, la sua affermazione era enormemente azzardata date le fonti storiche qui presentate, non a caso non solo in Francia, ma anche nel resto d'Europa le idee della Rivoluzione si erano ormai radicate a loro modo nella società europea del 1815.

In conclusione dunque, dati i fatti presentati è inevitabile dover comprendere che i fattori geopolitici hanno avuto poco a che fare con l'emanazione della nuova Costituzione francese, sebbene,

⁷⁰ Ibidem.

⁷¹ Ivi, p. 60.

⁷² Ivi, p. 59.

⁷³ L. Mascilli Migliorini, *Napoleone*, Salerno Editrice, 2021, p. 415.

comunque sia evidente, ritornando ai fatti del Portogallo presentati all'inizio del capitolo, che le idee liberali ormai avevano preso piede in tutta Europa.

Questo, significa che se già alcuni sovrani o reggenti di piccoli e medi paesi erano terrorizzati dal rischio di possibili colpi di stato, per ricreare dei governi liberali, diventa ancora più chiara la necessità a livello europeo di sbarazzarsi del loro "portatore Bonaparte".

In questo modo qualunque possibile fiamma rivoluzionaria sarebbe subito stata estinta, anche se in questo caso con la nuova guerra che venne, di fatto, non ci fu nessun incendio da nessuna parte; nemmeno in stati come il Ducato di Baden o in Olanda.

Si può dedurre, quindi che sebbene l'azione costituzionale intrapresa da Napoleone sia servita più per la politica interna, forse, potrebbe anche aver convinto altre piccole nazioni a non intraprendere la nuova guerra contro la Francia e sicuramente aver "impressionato" i vecchi sovrani nemici che avevano ormai ognuno di loro degli abitanti e tanti pensatori ammaliati dalle idee rivoluzionarie francesi.

Capitolo 3

La fine dei 100 giorni e gli effetti sulla Costituzione

3.1 Waterloo

Nel precedente capitolo, sono stati analizzati gli effetti e i motivi per cui fu redatta la Costituzione dei 100 giorni nell'ambito delle politiche internazionali ed interne della Francia del periodo che stiamo osservando.

Sappiamo, però, che tale Carta costituzionale è stata soprannominata “dei 100 giorni”; è lecito domandarsi il motivo per cui non sia rimasta per più tempo.

La risposta è racchiusa in una sola parola: “Waterloo”. Il nome, infatti, fa sempre pensare alla sconfitta militare definitiva di Napoleone, tuttavia, tale evento si ripercosse anche sulla politica dell'Imperatore e sarà su questo che si concentrerà la parte terminale del mio lavoro.

Intanto fornendo un breve resoconto sulla questione militare chiediamoci cosa non abbia funzionato nella battaglia, poiché l'esercito francese, sebbene non fosse più quello degli anni passati era pur sempre potente e ben organizzato; per cui, perché partì per la campagna mal gestito?

«Corridoi della Corte, uffici, reparti militari sono i luoghi in cui si incrociavano voci, lamentele, malevolenze di un mondo che i dodici mesi trascorsi dalle disperate battaglie dell'inverno 1814 hanno sconvolto alle radici, scomposto e frammentato in mille scelte e mille destini che faticano a ricomporsi nella necessaria omogeneità di un esercito vicino ad affrontare una prova risolutiva. E' dunque vero-lo ammette un testimone del campo opposto- che i soldati che combattono vittoriosamente a Ligny non sono certamente più “i deboli brandelli di Arcis-sur-Aube”. Ma quegli stessi soldati, “legione di eroi o di demoni” nella quale si ponevano riconoscere tanto i vincitori di Austerlitz e di Wagram messi nell'ombra dalla Restaurazione borbonica, quanto i giovani coscritti che già cominciavano ad assaporare il fascino di un'epopea vissuta solo di lontano, “avevano fiducia unicamente in Napoleone”; per il resto erano disposti a credersi traditi ad ogni istante.»⁷⁴

Un'ulteriore testimonianza eccellente di questo stato d'animo collettivo è fornita dal generale Gourgaud il quale dichiara: «tutti i comandanti-spiega- si comportarono con il massimo coraggio. Le loro intenzioni erano pure e leali; ma, come abbiamo già detto, regnava tra di loro una diversità di opinioni che risaliva al 1814 e che ebbe un ben funesto risultato. Esitazioni, incertezze, ritardi nella condotta di una campagna che richiedeva, al contrario, una rapida esecuzione segnano, infatti, l'andamento delle prime operazioni militari alla metà di giugno quando-scrive uno dei principali

⁷⁴ Ivi, p. 417.

storici della campagna del 1815 riprendendo un passaggio del Manoscritto misteriosamente pervenuto da Sant'Elena - sembra che Napoleone voglia "difendere le Termopili con la carica in dodici tempi". Tutti questi elementi condizionano negativamente anche quei primi successi destinati per un attimo a riaccendere antichi entusiasmi e non meno antichi timori. "Facevano a chi si comprometteva meno": il giudizio con il quale ancora Gourgaud conclude il suo racconto di una di queste vittorie precoci e illusorie, il combattimento di Saint-Amand, durante il quale l'atteggiamento timoroso e circospetto dei principali protagonisti impedisce, alla vigilia di Waterloo, un indebolimento sostanziale dell'avversario ripropone le incertezze, le ambiguità, le stanchezze di uomini ai quali il ritorno dell'Impero insinua dubbi e impone scelte non facilmente risolubili. E' un universo umano nel quale campeggia la figura di Ney, il maresciallo che ha tradito l'Imperatore nel 1814 e il re nel 1815, che, oppresso da contrastanti sensi di colpa, insegue una morte gloriosa sul campo di battaglia, e al quale, invece, il destino prepara una morte ingloriosa per fucilazione quando i Borbone torneranno nuovamente sul trono.»⁷⁵

Malgrado ciò alla vigilia di Waterloo Napoleone è sicuro di vincere «perfino la mattina stessa, quando crede di avere almeno novanta probabilità su cento di vittoria, Napoleone si sente forte di una situazione che gli appare congeniale. L'esercito prussiano comandato da Blucher e quello inglese comandato da Wellington sono stati divisi e allontanati tra loro, seppur non in modo definitivo e irrimediabile, grazie ai successi ottenuti dai Francesi nei giorni precedenti.»⁷⁶

Tuttavia, restando sempre nel contesto di quei giorni vittoriosi va detto che «il mancato arrivo del maresciallo Ney e di D'Erlon sul campo di Ligny, e la lontananza dei 10.000 uomini del conte di Lobau Praticamente dimenticati da Napoleone a Charleroi per gran parte della giornata, avevano fatto sì che la vittoria francese non fosse completa. L'esercito prussiano era stato sì respinto e messo in fuga, con qualcosa come 16.000 perdite fisiche e 9.000 diserzioni (Napoleone - fra morti e feriti - contava circa 12.000 uomini), ma non distrutto. Si sapeva che, per indole e per addestramento, questi nemici avevano grandi capacità di ripresa. L'Imperatore improvvisamente stanco e come indifferente a quanto era successo, non ordinò un risolutivo inseguimento degli avversari in fuga e ancora vulnerabili, demandando a Grouchy per il giorno dopo, e andò a riposare. D'altronde, la sua strategia era stata premiata. Come nei suoi piani, aveva potuto colpire a fondo uno dei suoi avversari, contenendo l'avanzata dell'altro ancora lontano.»⁷⁷

⁷⁵ Ivi, pp. 417-418.

⁷⁶ Ibidem.

⁷⁷ P. Cau, *I Cento giorni dall'Elba a Waterloo*, Giunti Gruppo Editoriale, 2001, p. 34.

Andando avanti e terminando quindi i dettagli militari strettamente collegati successivamente a quelli politici si può arrivare direttamente alla fase finale della battaglia, in cui l'intreccio inizia a formarsi fino a completarsi.

Nelle ultime ore della battaglia di Waterloo Napoleone decise di giocarsi la sua ultima carta, risultata sempre vincente, ma l'improvvisa intensificazione dei colpi dell'artiglieria e dei fucili inglesi portò alla fine a un qualcosa che non era mai successo prima di allora dalla creazione dell'Impero.

«Gli ultimi battaglioni della Guardia ancora intatti, giunti su un punto del percorso dove gli inglesi sparavano loro da 20 metri di distanza, persero il controllo dei nervi e cominciarono a ritirarsi.

Per i giovani o anche i veterani che videro questa scena fu un vero choc. La Guardia, gli invincibili, gli immortali indietreggiavano!»⁷⁸

Fu a questo punto della battaglia che «40.000 anglo-olandesi scesero in massa dal pendio di Mont Saint-Jean, sicuri di battere quell'esercito che ora sbandava e lanciava grida di "Si salvi chi può!" e "Tradimento! Tradimento", mentre Ney, in sella al suo quinto cavallo, gridava con la sciabola spezzata in pugno, e galoppando da un punto all'altro della mischia: venite a vedere come muore un Maresciallo di Francia!»⁷⁹

Alla fine, era chiaro per Napoleone che non c'era più nulla da fare se non coprire la ritirata con le poche truppe della Guardia che erano rimaste; forse in quel momento capì che era anche finita anche dal punto di vista politico, poiché difficilmente avrebbe potuto tornare a Parigi garantendo la stabilità promessa.

Non a caso tra i quadrati formati dalla Guardia, oltre al famoso episodio ben conosciuto di Cambronne e la sua famosa "parolaccia" va aggiunto che, lo stesso Napoleone era presente in uno di essi, ma non tenterà di salvarsi la vita.

Anzi «anch'egli, in questa fase, tentò più volte di esporsi al fuoco, ma il fratello e altri fedelissimi lo trattennero. Si racconta, poi che sempre quella notte preso per le briglie del suo cavallo Marengo, l'imperatore "cupo, pensieroso, sinistro... con l'occhio stravolto, ritornava solo verso Waterloo" a piedi, e che a frenarlo, stavolta furono Bertrand e Bernard.»⁸⁰

«Si è d'accordo ormai che la fine della battaglia di Waterloo sia stata segnata, alle nove di sera del 18 giugno 1815 dall'abbraccio che si scambiarono i due vincitori, Wellington e Blucher, alla locanda della Belle Alliance. Essi avevano trionfato, le loro nazioni li avrebbero celebrato a lungo ed eccellentemente ricompensati...»⁸¹

⁷⁸ Ivi, p. 50.

⁷⁹ Ivi, p. 51.

⁸⁰ Ivi pp. 51-52.

⁸¹ Ibidem.

In seguito a ciò è giusto domandarsi cosa pensò di fare a questo punto Napoleone.

Se è lecito ritenere corretto il pensiero precedente allora è giusto confermare la tesi secondo cui, sebbene fosse stato sconfitto militarmente, poteva nuovamente aggrapparsi alla speranza di risollevarsi politicamente.

A prima vista sembrerebbe un controsenso, considerata l'idea precedente e i fatti presentati, tuttavia anche in questa ipotesi esistono prove che la possono tramutare in tesi confermata.

«A Parigi era rimasto come reggente imperiale un altro fratello, Giuseppe. Gli scrisse che non tutto era perduto e il 21 giugno era nella capitale, dopo aver affidato il comando di ciò che restava dell'esercito a Soult.»⁸²

«Napoleone giunse a Parigi preceduto dalla notizia della sua grave sconfitta, oppresso dalla fatica e persino dalla fame, gli stivali ancora infangati.»⁸³

Ciò che ora seguirà per definire meglio le ultime azioni politiche ed istituzionali di Napoleone è la testimonianza di Jacques Bainville (giornalista e storico francese vissuto tra il XIX e il XX secolo): «controvoglia e senza fervore, convocò i suoi ministri, perse tempo in una riunione che non portò ad alcuna conclusione e determinò la Camera dei rappresentanti, su proposta di La Fayette, a dichiararsi riunita in permanenza e ad accusare di alto tradimento chiunque avesse tentato di scioglierla. Era un prevenire qualcosa di simile al colpo di stato di Brumaio, che effettivamente qualcuno, come suo fratello Luciano, già stava consigliando a Napoleone. E fu per la Camera, la mossa vincente. Venne scritto in seguito nelle Memorie di Sant'Elena, curate da Las Cases, che il sogno di Napoleone era stato, in quei momenti, di andarsene da sovrano liberale, nemico delle stragi e delle discordie civili. Reagì alla resistenza della Camera, e alle proposte di stroncarla, con dei “Mio Dio! Mio Dio!” e con risatine isteriche; nelle ore che seguirono la dichiarazione avanzata da La Fayette, alternò incoerentemente l'intenzione di abdicare con quella di far valere i suoi diritti costituzionali. La mattina dopo, il 22 giugno, la Camera gli pose il termine di un'ora per comunicare una decisione. Nella seconda, definitiva abdicazione non vi fu nulla di quello che si era salvato nella prima, a Fontainebleau: niente bandiere, alte uniformi, dimostrazioni di devozione, né la consolazione materiale di una piccola sovranità, neppure-meglio di niente-il pathos.»⁸⁴

Era quindi una resa senza condizioni, nessuna garanzia che sua moglie o suo figlio avrebbero ereditato il trono e alla proposta offerta alla Camera di guidare un altro esercito contro i nemici della

⁸² Ivi, p. 53.

⁸³ Ivi, p. 55.

⁸⁴ Ivi, p. 56.

Francia gli fu comunicato «che doveva affrettarsi a salire su una carrozza per il più vicino porto atlantico, scortato da un sorvegliante, il generale Becker.»⁸⁵

Fu così che alla fine dopo altri quattro giorni in Francia e senza contare i giorni di navigazione fino a Sant'Elena, arrivò alla sua ultima dimora dalla quale solo la morte lo avrebbe liberato.

La nuova Costituzione da lui stesso emanata sparì proprio come lo stesso Imperatore, al ritorno dei Borbone nella capitale; in pratica quel documento fu completamente smantellato e fatto dimenticare proprio come «quella brevissima guerra che aveva sacrificato 26.000 francesi, per non parlare di 10.000 presi prigionieri.»⁸⁶

3.2 Il fuoco della Rivoluzione si è spento?

La sconfitta, quindi, fu definitiva per Napoleone, ma lo fu sia per la fiamma della libertà che per la Costituzione dei 100 giorni?

Come già osservato Napoleone di fatto aveva perso il sostegno della Camera, perfino il suo ministro Fouché non esitò a dichiarare ufficialmente ai membri di quell'istituzione che non c'era più nulla da fare.

Nella sua dichiarazione in merito al destino della Rivoluzione egli disse: «essa fu il frutto lento e preparato dei Lumi; essa fu avviata con obiettivi di giustizia e di ordine, fino al momento in cui i furori di una opposizione insensata costrinsero i suoi fondatori a mettere la propria opera sotto la protezione della moltitudine (...). Nessuna classe della società sogna le chimere politiche che furono rincorse nei tempi dell'esaltazione e dell'errore. Nelle stesse file del partito che si agita, non si trovano più pregiudizi e il fanatismo che sostenevano le prime ribellioni: è la libertà, è il pacifico godimento di tutti i propri diritti ciò che reclama oggi l'immensa maggioranza dei Francesi. Non ci si ferma più a delle semplici astrazioni, si vuole una libertà positiva e pratica, fondata sulle leggi consuete e soprattutto garantita dall'opinione e dalla lealtà del governo: nessuna delle misure impiegate un tempo dall'anarchia contro l'anarchia possono, dunque, risultare appropriate. Tornando a Parigi ciò che Napoleone accettava era, quindi, questa interpretazione della Rivoluzione, o meglio l'interpretazione che, nel gioco continuo dei travestimenti rivoluzionari, veniva a sovrapporsi a quel preciso momento storico.»⁸⁷

⁸⁵ Ivi, pp. 57-58.

⁸⁶ Ivi, p. 54.

⁸⁷ L. Mascilli Migliorini, *Napoleone*, Salerno Editrice, 2021, pp. 421-422.

Fu così che Luigi XVIII, sebbene non avesse avuto nessun ruolo in quella guerra e considerando il fatto di essere stato aiutato dalle varie nazioni antifrancesi, aveva vinto; l'usurpatore Bonaparte era stato sconfitto.

Restava quindi, da occuparsi solo del consiglio di reggenza formatosi dopo la seconda abdicazione di Napoleone e della nuova Costituzione imperiale redatta per ordine dell'usurpatore ormai sconfitto.

Alla prima parte del quesito la risposta è racchiusa in un solo nome: il duca D'Otranto, Fouché, uomo scaltro e astuto che riuscì nuovamente a salvaguardare i suoi interessi, ponendosi a capo del governo provvisorio e riuscendo a negoziare un ritorno pacifico dei Borbone a Parigi.

Grazie a questa azione, per molto tempo, Fouché sarà l'unico membro del governo che riuscirà a proteggersi sia politicamente che fisicamente, fino a quando i realisti radicali nel 1816 riusciranno a ottenere le sue dimissioni e lo costringeranno anche all'esilio.

Per gli altri membri, invece, il destino varierà, ma in pochi avranno la "fortuna" prolungata del Duca; molti saranno costretti all'esilio o sollecitati al ritiro a vita privata.

In merito, invece, alla seconda parte della domanda come già descritto la nuova Costituzione imperiale (Atto addizionale dell'Impero) fu annullata; al contrario fu ripristinata la Carta del 1814 emanata per volontà dello stesso re.

Il nuovo esperimento costituzionale bonapartista era quindi sparito per sempre; tuttavia c'è un fatto da dover considerare tramite tutta la narrazione descritta.

La volontà popolare di pace era nuovamente prevalsa e come Fouché dichiarò, il fanatismo nel sostenere la libertà ormai non c'era più. Tuttavia, come poi egli stesso aggiunse nel seguito del suo discorso alla Camera, era necessaria una libertà positiva e pratica.

Da ciò si evince che tornare indietro ai tempi pre rivoluzionari non era possibile e che quindi le libertà avute con la Rivoluzione e lo stile di vita vissuto sotto Napoleone tramite il Codice Civile, non potevano essere dimenticate.

Egli ormai era in esilio, ma questo non segnò la fine definitiva del suo Impero e non poté cancellare i principi della Costituzione e le libertà guadagnate.

Infatti, la Carta del 1814, fortemente favorevole ai sostenitori del re non avrebbe continuato a essere sostenuta dal suo popolo per sempre.

L'idea di libertà, pertanto, era affievolita, ma non si era spenta.

Infatti, malgrado, lo scatenarsi del "Terrore Bianco" (serie di linciaggi in tutta la Francia paragonabili a quelli del periodo del terrore rivoluzionario, ma attuato nei confronti dei simpatizzanti rivoluzionari e bonapartisti) le poche libertà presenti nella Carta del 1814 furono conservate.

Analizziamo adesso ciò che è appena stato detto. Sebbene ci fosse una Carta costituzionale, venne a crearsi una situazione discriminatoria nei confronti dei rivoluzionari francesi e dei bonapartisti.

Infatti, «con la sconfitta di Waterloo e l'abdicazione di Napoleone, il 22 giugno 1815, in favore del figlio, Luigi XVIII rientra a Parigi dall'esilio, incaricando Talleyrand di formare un governo che prevenga le prevedibili reazioni degli estremisti monarchici: ma l'odio radicale contro bonapartisti e repubblicani esplose ugualmente e si diffuse nei territori tradizionalmente legittimisti, il Midi, la Vandea, la Bretagna e il Maine.»⁸⁸

Si formarono vere e proprie bande armate che non soltanto potevano compiere omicidi e linciaggi al solo scopo di punire chiunque avesse aiutato Napoleone a tornare sul trono, ma anche al fine di far cessare qualunque idea rivoluzionaria in Francia augurandosi in tal modo di rinnovare la fedeltà nei confronti del re Borbone.

Nessuno era al sicuro e ben presto sarebbe stato chiaro prima ai soldati che avevano combattuto per molti anni al fianco di Napoleone e successivamente, anche all'opinione pubblica francese.

«Il 25 giugno a Marsiglia sono massacrati i Mamelucchi della Guardia imperiale, a Tolosa il 15 agosto è assassinato il generale Ramel, comandante della piazzaforte, che aveva ordinato il disarmo dei *Verdets*, ad Avignone, il maresciallo Brune, eroe del Primo Impero, è ucciso e gettato nel Rodano. Il governo reale redige il 24 luglio 1815 un'ordinanza contenente tra l'altro un elenco di 57 personalità traditori della monarchia; gli ufficiali da giudicarsi dal Consiglio di guerra e gli altri proscritti dalle Camere. Anche i protestanti, tradizionalmente favorevoli alla Rivoluzione e all'Impero, vengono colpiti dall'ondata di violenza: nel Gard ne sono uccisi a decine né trovano scampo nelle stesse prigioni, che sono invase e i detenuti vengono sterminati. I disordini proseguono fino all'autunno del 1815, senza che né le autorità francesi, né le truppe d'occupazione straniera tentino di fermare i massacri.»⁸⁹

A questo punto verrebbe da domandarsi se in tutto ciò il nuovo governo francese di Luigi XVIII, fosse incapace a gestire la situazione o che nel vedere tali azioni, addirittura ne fosse diventato complice.

Il re personalmente non lo fu come anche alcuni suoi ministri, ma la resistenza a tutti questi eventi, causati anche dalle nuove elezioni della camera con i radicali conservatori, adesso non solo al

⁸⁸ *Il Terrore Bianco*, Museo Alessandro Roccapilla, ultima consultazione il 17 febbraio 2025, 17:28, <http://www.museoalessandroccavilla.it/2021/03/10/il-terrore-bianco/>.

⁸⁹ *Ibidem*.

potere, ma addirittura più influenti e desiderosi di vendetta per i 100 giorni, non permise l'attuazione di una resistenza attiva all'incitamento delle violenze e alla loro attuazione.

In Parlamento, «le elezioni legislative, tenute il 14 agosto 1815, videro il trionfo degli Ultras, che ottennero 350 seggi su 398. Luigi XVIII chiamò «*Chambre introuvable*» la Camera uscita dalle elezioni, perché, secondo lui, anche scegliendo direttamente i deputati, egli non sarebbe riuscito a ottenere una composizione più favorevole. Questa marea reazionaria fu soprattutto il risultato dell'indurimento dei notabili che, spaventati dai Cento giorni, speravano di fermare, una volta per tutte la rivoluzione. Talleyrand venne sostituito dal duca di Richelieu, che formò un governo composto in gran parte da emigrati, come lui e il visconte De Gratet, già ministro della Marina sotto Luigi XVI. La Camera iniziò una epurazione legale che segnò la sua volontà di *revanche* sulla Rivoluzione e sull'Impero: l'epurazione dall'amministrazione pubblica riguardò un quarto dei funzionari e circa 70.000 persone furono arrestate per «delitti politici» e circa 6.000 furono condannate. Fra di essi, molti generali che si erano uniti a Napoleone durante i Cento giorni, come La Bedoyère, Mouton Duvernet, il maresciallo Ney, eroe della Campagna di Russia, e i fratelli Faucher, che furono fucilati. Nel gennaio 1816, la legge contro i regicidi condannava all'esilio tutti i convenzionali che avevano votato la morte di Luigi XVI, come Carnot e David.»⁹⁰

A questo punto, dopo tutte le considerazioni e i fatti presentati sarebbe logico dover pensare che il fervore rivoluzionario e il bonapartismo dall'anno 1816 in poi siano andati persi o quanto meno abbiano continuato ad esistere in esilio, facendo così dimenticare la nuova Carta costituzionale dei 100 giorni.

Come detto in precedenza, infatti, solo la Carta del 1814 in favore del re fu mantenuta; tuttavia questa non sarebbe stato l'ultimo documento costituzionale che avrebbe avuto la Francia.

Ciò che era stato conosciuto fin dall'inizio dell'epoca rivoluzionaria si rivelerà immutabile e molte fonti, sebbene descrivano parti di quegli anni come un'epoca avvolta dal caos, concordano sul fatto che qualcosa di nuovo fu costruito e che ciò sarebbe rimasto. I fatti, lo hanno appunto dimostrato, se si osserva i cambiamenti nati in quel periodo.

«Lo stesso Talleyrand, nella sua relazione dell'11 febbraio 1790, parlò della Rivoluzione come di un “distruggere tutto per rifare tutto”; di fronte però alle atrocità, alle razzie ed agli arbitrii commessi, Proudhon la corresse in un “distruggere tutto e non rifare nulla”. Per rendersene conto basta fare un bilancio, seppur breve e parziale, dei risultati della Rivoluzione. Sul piano politico, la Rivoluzione segnò la fine della Francia antica, dell'aristocrazia e della monarchia, di Luigi XVI e della sua famiglia. Oltre alle migliaia di vittime della ghigliottina (la maggior parte delle quali

⁹⁰ Ibidem.

innocenti), vennero persino cambiati i nomi delle città e cancellate le più belle e gloriose memorie della storia francese, quelle che ricordavano i vincitori di Bouveins, di Damietta, di Tolemaide, di Gerusalemme, di Denain, di Fontenoy.»⁹¹

⁹¹ *Un bilancio della Rivoluzione Francese*, Storico.org, ultima consultazione il 17 febbraio 2025, 18:20, https://www.storico.org/seicento_eta_lumi/rivoluzionefrancese.html.

CONCLUSIONI

1. Repubblica o Impero: il grande enigma

Ci saranno poi ulteriori costituzioni in Francia dopo quella emanata da Luigi XVIII, poiché nel corso di trenta anni i governi francesi cambieranno velocemente a seguito di diversi colpi di stato, ma sarà nell'anno 1848 che il bonapartismo e la Costituzione dei 100 giorni verranno ricordati.

Nell'anno 1851 il nipote dell'ex imperatore, Luigi Napoleone, divenuto nel 1848 presidente della rifondata Repubblica francese, si mosse sui passi di suo zio e ripristinò nuovamente l'Impero, mostrando così al mondo, non solo il ritorno degli antichi principi bonapartisti, ma anche l'ultimo modello di Carta costituzionale creata dall'Imperatore precedente.

Va fatta un'osservazione in questo ambito; nello stesso anno 1848, la Francia tornò a essere una Repubblica con l'incredibile innovazione del voto universale maschile per l'elezione dei deputati.

Fu senza alcun dubbio un'invenzione giuridica rivoluzionaria in quel secolo, poiché radicali, cattolici, socialisti, liberali e conservatori, poterono usufruire di un'arma a doppio taglio per ognuno dei loro avversari politici.

Va poi ricordato che, se si osserva la nuova Costituzione repubblicana non solo si scopre la sua incredibile somiglianza con le costituzioni odierne, ma malgrado fosse fondata su principi di istituzione repubblicana la si può addirittura considerare un ampliamento dei diritti politici e sociali dei cittadini indicati nell'ultima Costituzione di Napoleone I.

Di conseguenza, è lecito domandarsi quale fu il motivo che convinse il popolo francese a ripristinare l'Impero con un Bonaparte sul trono. Ebbene, la risposta è racchiusa in una sola parola: "tradimento". Esattamente così si sentì il popolo francese solo dopo un mese dalla nascita della Repubblica.

Più precisamente tale sensazione fu percepita per il senso di abbandono, malgrado i discorsi dei parlamentari, inerente ad alcuni articoli della nuova Costituzione repubblicana. Osserviamo gli articoli citati:

«CAPITOLO II

DIRITTI DEI CITTADINI GARANTITI DALLA COSTITUZIONE

Art. 14 – Il debito pubblico è garantito. – Ogni sorta d'impegno preso dallo Stato coi suoi creditori è inviolabile.

Art. 15 – Ogni imposta è stabilita per l'utilità comune. – Ognuno vi contribuisce in proporzione delle sue facoltà e della sua fortuna.

Art. 16 – Nessuna imposta può essere stabilita né percepita se non in virtù della legge.

Art. 17 – L'imposta diretta è consentita solo per un anno. – Le imposte indirette possono essere consentite per parecchi anni.

CAPITOLO IV DEL POTERE LEGISLATIVO

Art. 36 – I rappresentanti del popolo sono inviolabili. – Non potranno essere ricercati, accusati, né giudicati, in nessun tempo, per le opinioni che essi avranno emesso nel seno dell'Assemblea nazionale.

Art. 37 – Non possono essere arrestati in materia criminale, salvo il caso di flagrante delitto, né perseguiti se non dopo che l'Assemblea ha permesso la messa in istato di accusa. – In caso di arresto per flagrante delitto, ne sarà immediatamente riferito alla Assemblea, che autorizzerà o vietterà la continuazione degli atti giudiziari. Questa disposizione s'applica al caso in cui un cittadino detenuto sia nominato rappresentante.

Art. 38 – Ogni rappresentante del popolo riceve un'indennità, alla quale non può rinunciare.

Art. 39 – Le sedute dell'Assemblea sono pubbliche. Tuttavia, l'Assemblea può costituirsi in comitato segreto, sulla domanda del numero di rappresentanti fissato dal regolamento. – Ogni rappresentante ha il diritto d'iniziativa parlamentare; l'eserciterà secondo le forme determinate dal regolamento.

CAPITOLO V DEL POTERE ESECUTIVO

Art. 56 – Il Presidente della Repubblica promulga le leggi in nome del popolo francese.

Art. 58 – Nel termine fissato per la promulgazione, il Presidente della Repubblica può, con un messaggio motivato, chiedere una nuova deliberazione. – L'Assemblea delibera: la sua risoluzione diviene definitiva; essa è trasmessa al Presidente della Repubblica. – In questo caso, la promulgazione ha luogo entro il termine fissato per le leggi di urgenza.

Art. 66 – Il numero dei ministri e i loro attributi sono fissati dal Potere legislativo.»⁹²

Terminata la lettura degli articoli è giusto precisare, perché si creò l'idea di smarrimento e rinnegamento del senso di libertà assoluta ritrovato poco tempo prima.

Il fatto è che la nuova classe politica della Repubblica era basata sul parlamentarismo e sulle promesse fatte dai membri del Parlamento.

⁹² *Costituzione del 4 novembre 1848*, [unito.it](http://www.dircost.unito.it/cs/docs/francia_add.htm), ultima modifica 10 dicembre 2024, 19:02, http://www.dircost.unito.it/cs/docs/francia_add.htm.

In un'unica ragione si può spiegare tutto il tradimento provato dal popolo nei confronti del neonato sistema democratico; l'unico motivo riassuntivo che portò al depauperamento del nuovo sistema di governo fu la semplice incapacità di governare.

«Gli uomini della rivoluzione di febbraio non ne avevano le capacità. I programmi che essi si erano prefissi con grande enfasi, piuttosto che con mente lucida erano irrealizzabili. Di pari passo con l'economia crollarono anche i crediti, e senza denaro veniva a mancare il fiato. Le imposte subirono un incremento del 65%, provocando indignazione sia fra i borghesi, sia fra i contadini. Gli *atediers nationatix*, rivelatisi improduttivi e onerosi, vennero chiusi, provocando così la rivolta degli operai. Contro un regime che tanto aveva promesso e tanto poco aveva dato, essi rivolsero le armi affidate loro in quanto elementi mobili della Guardia Nazionale. Contro il parlamento e il governo parlamentare, il 23 giugno 1848 scoppiò a Parigi un'insurrezione popolare che reclamava lavoro e pane e che inclinava alla lotta di classe del proletariato contro i proprietari e i governanti.»⁹³

Fu così che «spaventata all'idea del terrore giacobino e di una dittatura del proletariato, la maggioranza liberale e conservatrice dell'Assemblea nazionale affidò poteri straordinari al ministro della guerra Cavaignac. Nelle sue funzioni di dittatore militare a tempo determinato, costui fece intervenire 45.000 soldati e nell'arco di tre giorni di scontri di piazza sedò la rivolta. I morti furono 3.000. Vennero arrestate 15.000 persone, di cui 3.000 deportate in Algeria. La battaglia sulle barricate alla fine, divise l'opinione pubblica. Da un lato era schierata la sinistra giacobina e socialista, che pur essendo il gruppo meno consistente si faceva via via più numeroso e fiducioso; esso si identificava pressoché completamente con la classe operaia e traeva la sua forza di coesione dall'odio contro l'alta borghesia. Sul versante opposto era schierato il gruppo ben più numeroso di contadini e borghesi che, malgrado le divergenze di colore politico e di interessi, erano accomunati dal terrore di una rivoluzione proletaria. Il dissidio tra la destra e la sinistra improntò di sé i successivi sviluppi della storia francese. Nel 1848 esso ebbe ripercussioni che si sarebbero rivelate gravose per l'immediato futuro. La destra, a quel punto, pensava di potere assicurare "ordine e libertà" solo mediante una costituzione che coniugasse gli elementi di uno stato presidenziale sul modello statunitense con quelli di una democrazia parlamentare.»⁹⁴

Chi poteva essere quindi il candidato ideale? Proposero lo stesso Cavaignac e non solo per il merito di aver salvato la Repubblica, ma anche perché allo scadere del mandato di dittatore, egli restituì i poteri che l'Assemblea costituente gli aveva affidato, formando così un governo parlamentare.

⁹³ F. Herre, *Napoleone III*, Mondadori, 1992, pp. 68-69.

⁹⁴ Ivi, p. 69.

«Restava da vedere se il popolo avrebbe seguito i rappresentanti della costituente. Tuttavia l'idealismo repubblicano si era dissanguato negli scontri di piazza.»⁹⁵

Gli operai ormai odiavano “il macellaio” Cavaignac, i contadini erano stanchi di tutti “i giochetti politici parigini” che si ripercuotevano sul loro stile di vita, mentre la borghesia aveva ancora più paura di prima, per un cambiamento sociale e questo, perché il proletariato aveva fatto un solenne giuramento di una sanguinosa vendetta.

Se poi, infine, si considera la situazione nei sobborghi, non vi è errore nell'affermare con certezza che la situazione era particolarmente tesa. Fu così che la gente iniziò a ripensare agli antichi tempi dell'Impero.

«Il salvatore, (Luigi Napoleone) che fino a quel momento si era tenuto in disparte e lontano dagli spari, udì scoccare la sua ora. Per tutte le questioni sul tappeto sembrava essere l'unico in grado di offrire una soluzione. “Lui” -stava scritto sui suoi ritratti esposti nelle vetrine di Parigi. “Lui” - e non Cavaignac- era l'uomo che avrebbe potuto colmare il divario tra sinistra e destra, che avrebbe potuto evitare l'anarchia e garantire la legge. Sui manifesti che Persigny (seguace più fedele di Luigi Napoleone) aveva fatto affiggere in tutta la Francia, Luigi Napoleone era definito “garante della conciliazione” e “simbolo dell'ordine, della gloria e del patriottismo.” Appena liberato dalla prigione in cui l'aveva fatto rinchiudere Cavaignac, Persigny incominciò la sua propaganda a favore del principe. Si preannunciava l'elezione di deputati che rimpiazzassero quelli della sinistra radicale allontanati dall'Assemblea nazionale.»⁹⁶

In seguito alle elezioni, dopo aver dovuto rinunciare alla carica all'avvento della Repubblica, stavolta non solo fu rieletto negli stessi dipartimenti che lo avevano votato in precedenza, ma perfino gli operai lo vollero e questo, perché «aveva promesso di adoperarsi per far concedere l'amnistia ai combattenti di giugno»⁹⁷ e così questa volta Bonaparte accettò.

«Il 26 settembre 1848 mise piede nell'Assemblea nazionale attraverso un ingresso laterale, sorprese i parlamentari con la sua statura meno imponente di quanto si fossero immaginati e li tranquillizzò con la sua dichiarazione a favore della repubblica: annunciò che avrebbe mostrato a tutti coloro che avevano avuto di lui un'impressione sbagliata che non si sarebbe lasciato superare da nessuno in quanto a determinazione nel mantenimento dell'ordine e del consolidamento della repubblica.»⁹⁸

⁹⁵ Ivi, p. 70.

⁹⁶ Ivi, pp. 70-71.

⁹⁷ Ivi, p. 71.

⁹⁸ Ibidem.

In questo modo, «quando il deputato Luigi Napoleone Bonaparte entrò, il 12 ottobre 1848, nella rosa di candidati alla presidenza, taluni non presero sul serio la sua candidatura, e molti non presero sul serio neanche il candidato stesso. Un uomo navigato come Adolpe Thiers, che si aspettava una sua vittoria lo considerava un “cretino che si lascerà manipolare”. Sotto quegli auspici, il portavoce dei notabili liberali gli prestò il suo appoggio. Il poeta romantico Victor Hugo, convinto dalla potenza del mito, gli accordò contro voglia alcune chances: a candidarsi non era un uomo, bensì un’idea: “la sua candidatura data da Austerlitz”. Luigi Napoleone riteneva che, da mito incarnato qual’era, dovesse vincere le elezioni, e limitò quindi la sua campagna elettorale alla cura della leggenda napoleonica. Persigny, il capo della propaganda, dichiarò che in tutti gli angoli della Francia si doveva annunciare che il nipote dell’imperatore si metteva a disposizione in veste di presidente. Questo è tutto. L’opinione pubblica farà il resto.»⁹⁹

Così, contadini, borghesi, operai, monarchici e soldati, per ragioni diverse per ogni categoria, abbagliati in parte anche dal vecchio mito napoleonico, lo votarono per la presidenza.

Cominciava quindi a risorgere il ricordo e il mito di Austerlitz anche se, per tutto il resto della sua carriera politica i suoi nemici lo avrebbero sempre accusato di essere solo l’ombra del vecchio Impero poiché appariva come se la sua dinastia fosse stata eletta e non lui come persona.

«Il 10 dicembre 1848, con una partecipazione elettorale del settantacinque per cento, tre quarti della maggioranza - per un totale di 5,4 milioni di voti - andarono a favore di Luigi Napoleone Bonaparte. Il suo più temibile avversario in lizza, il generale Cavaignac, era stato votato da soli 1,4 milioni di francesi. I quarantottini della prima ora non avevano più alcuna voce in capitolo: il democratico radicale Ledru-Rollin non ricevette neppure 400.000 voti, il socialista Raspail 37.000 e Lamartine, che si era impegnato per l’elezione popolare di un presidente, ne ricevette a malapena 18.000. Il poeta, Victor Hugo, romantico aveva dichiarato che il popolo doveva rimanere sovrano anche a costo di scelte sbagliate, e una volta approvata l’elezione presidenziale per suffragio diretto, egli aveva aggiunto: i dadi sono tratti. Qualcosa va lasciato anche alla provvidenza.»¹⁰⁰

La provvidenza, infatti, investì il nuovo Bonaparte, intenzionato a combattere tanto i partiti quanto il parlamentarismo; più precisamente con le elezioni parlamentari del 1849.

«Per il 13 maggio 1849 erano state annunciate le elezioni per l’Assemblea nazionale legislativa che avrebbe dovuto sostituirsi a quella costituente. La campagna elettorale venne condotta dai partiti che, con la maggioranza in parlamento, aspiravano al predominio all’interno del sistema parlamentare. Le migliori prospettive erano riservate al partito dell’ordine. Questo era una coalizione guidata da notabili e formata da orleanisti della destra liberale, legittimisti conservatori e cattolici

⁹⁹ Ibidem.

¹⁰⁰ Ivi, p. 72.

militanti. Esso mirava non tanto a favorire, quanto a guidare il presidente, mentre quest'ultimo, da parte sua, era intenzionato a servirsene quale piattaforma per far valere il proprio ordine autoritario. Fu così, che il partito dell'ordine registrò una vittoria travolgente. Di 750 seggi, ne ottenne pressoché 500, ivi compresi una dozzina di deputati che si definivano, chi più chi meno, bonapartisti. I repubblicani moderati che avevano controllato l'Assemblea nazionale costituente videro ridursi i loro mandati a 75 unità. Sorprendente fu il risultato elettorale dei repubblicani radicali. Il "partito della montagna" guidato da Ledru-Rollin e formato da democratici e socialisti conquistò 180 seggi.»¹⁰¹

Notizie positive o negative quindi, per le classi sociali francesi e per Bonaparte?

A tratti furono positive, perché, senza ufficializzarlo in pubblico il nuovo presidente seguirà e spronerà per i suoi piani alcune direttive del partito di maggioranza.

Inoltre, tali approvazioni deluderanno enormemente molti degli stessi elettori dei partiti eletti incluso quello di maggioranza.

Borghesi e contadini, infatti, erano spaventati dalle "idee giacobine" del partito della montagna, essendo risalenti al periodo del terrore, i socialisti non avevano più rappresentanti, ma solo la "buona parola" del presidente per cui "lo spettro rosso" per le altre categorie sociali era ritornato a manifestarsi.

Con tutto ciò, perfino i più fedeli repubblicani alla fine si spinsero a ritenere indispensabile la presenza di un uomo forte.

Questo fu poi provato esattamente in quegli stessi giorni, poiché «quando a Parigi si erano preannunciati nuovi disordini, Luigi Napoleone aveva attraversato la città dell'Eliseo fino all'Arsenale in sella a un cavallo dagli addobbi paramilitari, e la sua sola comparsa era bastata a dissipare le nubi minacciose.»¹⁰²

In più, solo un mese dopo le elezioni gli stessi "montagnardi" che non avevano modo di agire in Parlamento, perché erano una minoranza, scesero in strada provocando scontri con l'esercito.

Finì così la loro rappresentanza in Parlamento dato che molti di loro andarono in esilio in Inghilterra, mentre altri furono arrestati.

Fu così che a causa della "polarizzazione politica" dei radicali e dei socialisti nel maggio 1850 il partito dell'Ordine, con l'appoggio segreto del presidente, commise l'ultimo errore che porterà definitivamente al tradimento, dal punto di vista popolare, verso molti degli articoli della stessa Costituzione francese citati nelle pagine precedenti.

¹⁰¹ M. Ceretta, *Bonapartismo Cesarismo e crisi della società Luigi Napoleone e il colpo di stato del 1851*, Leo S. Olschki, 2003, pp. 76-77.

¹⁰² Ivi, p. 77.

Il suffragio universale maschile fu limitato. In base alla nuova legge, infatti, si doveva dimostrare tre anni di residenza nello stesso comune e questo escludeva milioni di lavoratori itineranti, stagionali e classi popolari, che costituivano una parte significativa dell'elettorato socialista e repubblicano.

Con questo ultimo atto, la Repubblica francese nata nell'anno 1848 era ufficialmente diventata nemica dell'opinione pubblica del suo popolo.

Tale problema venne «sottolineato con enfasi da Francois Guizot, quando affermava che lo statuto nato dalla rivoluzione di febbraio, privo di “poteri distinti e sufficientemente forti di per sé stessi per controllarsi e contenersi reciprocamente”, nel quale “le libertà individuali dei cittadini restavano sole e indifese in presenza della volontà generale della maggioranza della nazione”, si era limitato semplicemente a contrapporre “il principio del dispotismo al diritto d'insurrezione”. In questo modo, la mancata tenuta del sistema sociale era completamente amplificata dalla debolezza della cornice istituzionale, che reclamava una soluzione radicalmente alternativa.»¹⁰³

Si arrivò così al settembre 1851; «il parlamento andò in ferie, il presidente rimase a Parigi. Passeggiando con il fratellastro nel giardino dell'Eliseo, Morny osservò che ormai l'unica alternativa era quella del colpo di stato. “Concordo pienamente con Lei” rispose Luigi Napoleone, vi penso assai seriamente.»¹⁰⁴

Ormai, infatti, polizia, prefetti, sindaci, membri del governo e molti ufficiali erano pronti a seguire le credenze di Bonaparte, molte delle quali coincidevano con quelle popolari.

«Il presidente chiese quindi il ripristino del suffragio universale nella sua precedente versione, con la soppressione di quelle limitazioni da cui erano colpiti principalmente i lavoratori senza reddito fisso e stabile dimora. Luigi Napoleone pensava, con questa mossa, di dare scacco matto ai suoi principali avversari, dividendo i repubblicani, isolando gli orleanisti e riproporre in un angolo reazionario i resti del partito dell'ordine che quelle limitazioni avevano introdotto.»¹⁰⁵

Nella votazione del 12 novembre 1851 «egli mancò la maggioranza per soli sette voti; 348 deputati si dichiararono favorevoli, 355 contrari. Dal punto di vista tattico, egli aveva compiuto un passo avanti, ma sotto il profilo strategico non gli era di alcuna utilità, giacché era ancora lontano mille miglia dalla maggioranza dei tre quarti che gli avrebbe permesso di raggiungere il consolato per vie legali.»¹⁰⁶

¹⁰³ E. Di Rienzo, *Napoleone III*, Salerno editrice, 2010, p. 140.

¹⁰⁴ M. Ceretta, *Bonapartismo e Cesarismo e crisi della società Luigi Napoleone e il colpo di stato del 1851*, Leo S. Olschki, 2003, p. 91.

¹⁰⁵ Ivi, pp. 91-92.

¹⁰⁶ Ivi, p. 92.

Di conseguenza, si decise di agire; la data sarebbe stata il 2 dicembre 1851, quarantasei anni dopo Austerlitz.

La mattina di quel giorno tutto ebbe inizio con l'irruzione dei soldati nell'Imprimerie Nationale in cui fu stampato un decreto firmato dal Presidente e dal nuovo Ministro degli Interni che annunciava:

- «1. L'Assemblea nazionale è sciolta.
2. È stato ripristinato il suffragio universale.
3. Il popolo francese è chiamato al plebiscito popolare.
4. Sull'area della divisione militare di Parigi viene proclamato lo stato d'assedio.»¹⁰⁷

Successivamente, lo stesso giorno, «tra le sei e le sette di mattina, vennero messi agli arresti quattordici capi dell'opposizione, tra cui l'orleanista Thiers, il legitimista Changarnier e il repubblicano Cavaignac. Essi furono deportati nella prigione di Mazas. Cavaignac disse a Thiers: lei voleva un governo forte, no? Eccolo!»¹⁰⁸

Forse ci si aspetterebbe, a questo punto, che il popolo francese, avendo lottato solo pochi mesi prima per la Repubblica, avesse resistito.

Almeno in gran parte, o quantomeno che lo avessero fatto le classi sociali disagiate con spari, scontri e barricate sulle strade, ma così non fu.

Un Bonaparte era al potere e gli eventi non andarono in questo modo.

I commenti degli operai «alla vicenda non suonavano molto lusinghieri per i parlamentari, non erano per nulla incoraggianti per i funzionari e si dimostravano nient'affatto ostili nei confronti dell'autore del putsch, che con il suffragio universale ridonava loro i pieni diritti civili. “Il popolo non fiaterà” disse il socialista Pierre Joseph Proudhon al liberale di sinistra Emile Olivier che aveva incontrato davanti a un manifesto. “Il popolo è molto repubblicano, molto democratico, molto socialista, ma non aprirà bocca.” Nell'appello del presidente non vedrà altro che un rifiuto del complotto monarchico, il ripristino del suffragio su base universale ed egualitaria, e un'azione necessaria per la salvezza della rivoluzione.»¹⁰⁹

E così fu, tuttavia, a differenza di suo zio il nuovo Bonaparte dovette sporcarsi di sangue le mani poiché «il mattino del 3 dicembre, sul Faubourg Sant-Antoine, un manipolo di deputati costruì una barricata sulla quale la loro guida, il medico Baudin, trovò la morte.»¹¹⁰

¹⁰⁷ Ivi, p. 93.

¹⁰⁸ Ivi, p. 94.

¹⁰⁹ Ivi, p. 95.

¹¹⁰ Ivi, p. 96.

Ciò nonostante, tale evento sarà presto dimenticato. «Il popolo francese, per contro, ivi compresa la classe lavoratrice, guardava alla grandiosa idea del bonapartismo senza occuparsi dei giochi meschini di Bonaparte stesso. Nel referendum del 20 dicembre 1851 la popolazione accettò a stragrande maggioranza il colpo di stato, ratificandone il programma e tutte le sue conseguenze: “il popolo francese vuole il mantenimento dell’autorità di Luigi Napoleone e delega a costui i necessari poteri per fondare una costituzione sulle basi del proclama del 2 dicembre”. “Dichiararsi favorevoli al presidente non significa approvare tutto ciò che egli ha compiuto; significa soltanto scegliere fra lui e la rovina della Francia” spiegava Montalembert, il portavoce dei cattolici. Similmente la pensava la maggior parte dei francesi, anche coloro che non erano bonapartisti convinti. I risultati del plebiscito popolare rispecchiavano un tale clima: 7.471.431 voti favorevoli contro 641.351 contrari e 1.400.000 astensioni. Pressoché un terzo dei voti contrari proveniva dal dipartimento della Senna. Il referendum si era svolto a scrutinio segreto.»¹¹¹

Si arrivò poi al 14 gennaio 1852, dove «attraverso il grande Arco di Trionfo era ritornata la costituzione consolare napoleonica, la quale prevedeva un presidente eletto per dieci anni, che nominava e congedava i ministri responsabili di fronte a lui solo e aveva in mano non soltanto il potere esecutivo, bensì praticamente tutti i poteri. Un consiglio di stato nominato, dal presidente, era preposto alla preparazione delle leggi. Esisteva poi un’assemblea legislativa eletta dal popolo ogni sei anni, il *corps législatif* inizialmente limitato a 261 membri, che non possedeva nessuna iniziativa in ambito legislativo e che si riuniva in via non ufficiale soltanto tre volte all’anno. C’era anche un senato, nominato dal presidente, che sorvegliava sull’osservanza della costituzione e che poteva introdurre modifiche tramite ordinanze senatoriali.»¹¹²

Tale situazione riportava quindi ai tempi dimenticati dell’epoca rivoluzionaria francese, mescolando l’inizio della Rivoluzione con l’era napoleonica, ma è chiaro, comunque che il vero obiettivo di Luigi Bonaparte era il semplice riadattamento politico del bonapartismo ai tempi odierni dell’epoca trattata.

«La costituzione del 1852, dunque, si appellava sì ai principi del 1789, ma nel novero dei diritti fondamentali quali libertà di religione, libertà della persona, uguaglianza di fronte alla legge e inviolabilità della proprietà privata, era stata dimenticata la libertà di stampa. Il decreto del 17 febbraio 1852 subordinava la pubblicazione di un giornale politico a un permesso governativo. Gli appelli del governo e gli articoli delle autorità sarebbero dovuti comparire in testa al numero successivo. Qualsiasi cambiamento all’interno della redazione e della casa editrice necessitava di un’apposita autorizzazione. I giornali potevano essere interdetti sulla base del verdetto della corte

¹¹¹ Ivi, p. 98.

¹¹² Ivi, p. 99.

penitenziaria come altresì da un'ordinanza del capo dello stato. A fronte di una simile situazione, una regolare censura non era più necessaria.»¹¹³

Proseguendo, successivamente il nuovo console arrivò a copiare la seconda mossa intrapresa da suo zio; il titolo imperiale.

L'interrogativo fu posto «il 21 novembre 1852 al popolo, perché vi desse la propria risposta: 7.824.000 francesi volevano il loro imperatore, mentre furono solo 253.000 coloro che non ne volevano nessuno. Due milioni si astennero dal voto. Il 2 dicembre 1852-quarantott' anni dopo l'incoronazione imperiale di Napoleone I- fu proclamato il secondo impero.»¹¹⁴

Era quindi rinato l'Impero perduto nell'anno 1815, sebbene con la Costituzione consolare ideata nel 1799.

Per cui cosa c'entra la dichiarazione di inizio paragrafo in merito alla rinascita della Costituzione dei 100 giorni?

Ebbene, «sulla lunga distanza, il regime di Luigi Bonaparte avrebbe dato luogo infatti alla nascita di un "Impero Liberale", liberista fortemente impegnato sul fronte della questione sociale, tanto da costituire il primo esperimento europeo di Welfare State, naturalmente predisposto a convertire le sue pure indubbie ambizioni di grandeur, sul piano internazionale, in una politica di armonizzazione degli interessi europei e di attenzione per le esigenze del nuovo principio di nazionalità.»¹¹⁵

Infatti, nel corso dei suoi anni di governo fino ad arrivare agli anni vicini alla fine definitiva dell'impero si venne a creare una continua opera di liberalizzazione sulla Costituzione fino a creare similitudini con la Costituzione del 1815.

Analizziamo le modifiche effettuate con la carta del 1815:

«ATTO ADDIZIONALE ALLE COSTITUZIONI DELL'IMPERO del 22 aprile 1815	«COSTITUZIONE del 20 aprile 1870
Art. 1 – Le costituzioni dell'Impero, e precisamente l'Atto costituzionale del 22 frimaio anno VIII, i Senato-consulti del 14 e 16 termidoro anno X, e quello del 28 floreale anno	Art. 1 – La Costituzione riconosce, conferma e garantisce i grandi principi proclamati nel 1789, e che sono la base del diritto pubblico dei Francesi.

¹¹³ Ivi, p. 100.

¹¹⁴ Ivi, p. 107.

¹¹⁵ E. Di Rienzo, *Napoleone III*, Salerno editrice, 2010, p. 140.

<p>XII, saranno modificati dalle disposizioni che seguono. Tutte le altre disposizioni sono confermate e mantenute.</p> <p>Art. 2 – Il Potere legislativo è esercitato dall’Imperatore e da due Camere.</p> <p>Art. 7 – La seconda Camera, chiamata Camera dei rappresentanti, è eletta dal popolo.</p> <p>Art. 13 – La Camera dei rappresentanti è rinnovata di diritto per intero ogni cinque anni.</p> <p>Art. 19 – I ministri che sono membri della Camera dei pari o di quella dei rappresentanti, o che siedono per missione del Governo, danno alle Camere le spiegazioni ritenute necessarie, quando la loro pubblicità non comprometta l’interesse dello Stato.</p> <p>Art. 65 – Il diritto di petizione è assicurato a tutti i cittadini. Ogni petizione è individuale. Queste petizioni possono essere indirizzate, sia al Governo, sia alle due Camere: tuttavia anche queste ultime devono portare l’intestazione: A Sua Maestà l’Imperatore. Esse saranno presentate alle Camere sotto la garanzia di un</p>	<p>Art. 4 – Il Potere legislativo è esercitato collettivamente dal Presidente della Repubblica, dal Senato e dal Corpo legislativo.</p> <p>Art. 34 – L’elezione (del Corpo legislativo) ha per base la popolazione.</p> <p>Art. 13 – I ministri non dipendono che dal Parlamento; degli atti del Governo è responsabile ciascuno solo per quanto lo riguarda; non vi è solidarietà fra di essi: non possono essere messi sotto accusa che dal Senato.</p> <p>Art. 38 – Sono nominati per sei anni.</p>
--	--

<p>membro che raccomanda la petizione. Sono lette pubblicamente, e se la Camera le prende in considerazione, sono portate all'Imperatore dal presidente.»¹¹⁶</p>	<p>Art. 45 – Il diritto di petizione si esercita presso il Senato. Nessuna petizione può essere indirizzata al Corpo legislativo.»¹¹⁷</p>
---	--

Ed ecco perché alla fine si decise di tornare all'Impero. La Costituzione dei 100 giorni era quindi ritornata, sebbene, quando analizziamo i testi presentati, scopriamo che i suoi concetti liberali e autoritari non sono mai andati perduti, neppure nei secoli successivi.

Questo perché, considerando l'esempio francese, i testi costituzionali successivi alla caduta di Napoleone I, seppur progettati diversamente per il funzionamento delle istituzioni, raccoglievano, a loro modo il modello richiesto e ideato dallo stesso Napoleone I durante i suoi anni di governo.

Ancora oggi, infatti, in alcuni Paesi europei se ne può trovare traccia, maggiormente, in Francia.

2. Gli effetti odierni della Costituzione dei 100 giorni

Come scritto nel paragrafo precedente, ancora oggi, in alcuni Paesi europei si può trovare traccia dei principi citati nella Costituzione dei 100 giorni; analizziamo, quindi il caso francese ai giorni nostri.

Con certezza si può affermare, che tale modello costituzionale non solo non è stato dimenticato, ma addirittura si è evoluto nel corso dei secoli riuscendo ad arrivare fino all'epoca attuale e venendo inserito nella nuova Costituzione dell'attuale Repubblica francese.

¹¹⁶ *Atto addizionale alle Costituzioni dell'Impero*, unito.it, consultato il 14 novembre 2024, 07:00, http://www.dircost.unito.it/cs/docs/francia_add.htm.

¹¹⁷ *Costituzione del 14 gennaio 1852 redatta in virtu' dei poteri delegati dal popolo francese a Luigi Napoleone Bonaparte col voto del 20 e 21 dicembre 1851*, unito.it, consultato il 21 dicembre 2024, 07:00, <http://www.dircost.unito.it/cs/docs/francia187.htm>.

Osserviamo entrambi i testi mettendoli a confronto:

«ATTO ADDIZIONALE ALLE COSTITUZIONI DELL'IMPERO DEL 22 APRILE 1815	«COSTITUZIONE DEL 4 OTTOBRE 1958
<p>Art. 2 – Il Potere legislativo è esercitato dall'Imperatore e da due Camere.</p>	<p>ARTICOLO 24. Il Parlamento vota le leggi. Controlla l'azione del Governo. Valuta le politiche pubbliche. Il Parlamento comprende l'Assemblea nazionale e il Senato. I deputati dell'Assemblea nazionale, il cui numero non può eccedere cinquecentosettantasette, sono eletti a suffragio diretto. Il Senato, il cui numero dei membri non può eccedere trecentoquarantotto, è eletto a suffragio indiretto. Esso assicura la rappresentanza delle collettività territoriali della Repubblica. I Francesi stabiliti fuori della Francia sono rappresentati all'Assemblea nazionale e al Senato.</p>
<p>Art. 3 – La prima Camera, chiamata Camera dei pari, è ereditaria</p>	<p>ARTICOLO 34. La legge stabilisce le norme concernenti:</p> <ul style="list-style-type: none">- i diritti civili e le garanzie fondamentali accordate ai cittadini per l'esercizio delle pubbliche libertà; la libertà, il pluralismo e l'indipendenza dei media; gli obblighi imposti dalla Difesa nazionale ai cittadini relativamente alla loro persona ed ai loro beni;- la cittadinanza, lo stato e la capacità delle persone, il regime matrimoniale, le successioni ed elargizioni;- la descrizione dei reati nonché delle pene applicabili; la procedura penale; l'amnistia; la
<p>Art. 7 – La seconda Camera, chiamata Camera dei rappresentanti, è eletta dal popolo.</p>	
<p>Art. 64 – Ogni cittadino ha il diritto di stampare e di pubblicare i suoi pensieri, firmandoli, senza nessuna censura preventiva, salva la responsabilità legale, dopo la pubblicazione, stabilita da un giudizio dato da giurati, quando anche non vi fosse luogo che alla applicazione di pena correzionale.</p>	

<p>Art. 65 – Il diritto di petizione è assicurato a tutti i cittadini. Ogni petizione è individuale. Queste petizioni possono essere indirizzate, sia al Governo, sia alle due Camere: tuttavia anche queste ultime devono portare l'intestazione: A Sua Maestà l'Imperatore. Esse saranno presentate alle Camere sotto la garanzia di un membro che raccomanda la petizione. Sono lette pubblicamente, e se la Camera le prende in considerazione, sono portate all'Imperatore dal presidente.</p> <p>Art. 59 – I Francesi sono eguali davanti alla legge, sia per la contribuzione alle imposte e agli oneri pubblici, sia per l'ammissione agli impieghi civili e militari.</p> <p>Art. 60 – Nessuno può, sotto alcun pretesto, essere distratto dai giudici assegnatigli dalla legge.</p> <p>Art. 61 – Né può essere perseguito, arrestato, detenuto né esiliato, se non nei casi previsti dalla legge e secondo le forme prescritte.</p>	<p>creazione di nuovi ordini giurisdizionali e lo stato giuridico dei magistrati;</p> <p>- la base imponibile, l'aliquota e le modalità di riscossione delle imposte di ogni tipo; il regime di emissione della moneta.</p> <p>ARTICOLO 66. Nessuno può essere detenuto arbitrariamente. L'autorità giudiziaria, garante della libertà individuale, assicura il rispetto di questo principio alle condizioni previste dalla legge.</p>
---	--

<p>Art. 27 – I Collegi elettorali di dipartimento e di circondario sono mantenuti, conformemente al Senato-consulto del 16 termidoro anno X, salvo le modifiche che seguono.</p> <p>Art. 28 – Le Assemblee di cantone riempiranno ogni anno, con elezioni annuali, tutte le vacanze nei Collegi elettorali.</p> <p>Art. 29 – A datare dall’anno 1816 un membro della Camera dei pari, designato dall’Imperatore, sarà presidente a vita e inamovibile di ogni Collegio elettorale di dipartimento.</p> <p>Art. 31 – I Collegi di dipartimento e di circondario nomineranno il numero di rappresentanti stabilito per ognuno dall’atto e dalla tabella qui annessa [...].</p> <p>Art. 32 – I rappresentanti possono essere scelti indifferentemente in tutto il territorio della Francia. Ogni Collegio di dipartimento o di circondario che sceglierà un rappresentante fuori del dipartimento o del circondario nominerà un supplente che sarà necessariamente preso nel dipartimento o nel circondario.»¹¹⁸</p>	<p>ARTICOLO 72. Le collettività territoriali della Repubblica sono i comuni, i dipartimenti, le regioni, le collettività a statuto particolare e le collettività d’oltremare disciplinate dall’articolo 74. Qualsiasi collettività territoriale è creata per legge, se del caso in luogo di una o più delle collettività di cui al presente comma. Le collettività territoriali sono preposte ad adottare le decisioni relative all’insieme delle competenze che possono meglio essere attuate al loro livello. Alle condizioni previste dalla legge, tali collettività si amministrano liberamente tramite consigli eletti e dispongono di un potere regolamentare per l’esercizio delle loro competenze. Alle condizioni previste con legge organica, e tranne qualora siano in causa le condizioni essenziali di esercizio di una libertà pubblica o di un diritto costituzionalmente garantito, le collettività territoriali o loro raggruppamenti possono, laddove, a seconda del caso, la legge o il regolamento lo prevedano, derogare, a titolo sperimentale e per un oggetto ed una durata limitati, alle disposizioni di legge o di regolamento che disciplinano l’esercizio delle loro competenze. Nessuna collettività territoriale può esercitare forme di tutela su un’altra. Tuttavia, laddove l’esercizio di una competenza richieda il concorso di più collettività territoriali, la legge può autorizzare una di esse o uno dei loro raggruppamenti ad</p>
--	--

¹¹⁸ *Atto addizionale alle Costituzioni dell’Impero*, unito.it, consultato il 29 dicembre 2024, 17:40, http://www.dircost.unito.it/cs/docs/francia_add.htm.

	<p>organizzare le modalità della loro azione comune. Nelle collettività territoriali della Repubblica, il rappresentante dello Stato, che rappresenta ciascuno dei membri del governo, è responsabile in materia di interessi nazionali, controllo amministrativo e rispetto delle leggi.</p> <p>ARTICOLO 72-1. La legge stabilisce le condizioni alle quali gli elettori di ogni collettività territoriale possono, esercitando il diritto di petizione, richiedere l'iscrizione all'ordine del giorno dell'assemblea deliberante della stessa di una questione che ricada nell'ambito della sua competenza. Alle condizioni previste dalla legge organica, i progetti di delibera o di atto ricadenti nell'ambito delle competenze di una collettività territoriale possono, su iniziativa di quest'ultima, essere sottoposti, tramite referendum, alla decisione degli elettori di tale collettività. Laddove si preveda di creare una collettività territoriale dotata di uno statuto particolare o di modificare la sua organizzazione, si può decidere, con legge, di consultare gli elettori iscritti nelle collettività interessate. La modifica dei confini delle collettività territoriali può altresì dar luogo alla consultazione degli elettori alle condizioni stabilite dalla legge.»¹¹⁹</p>
--	--

¹¹⁹ *Costituzione del 4 ottobre 1958*, Conseil constitutionnel, ultima modifica 29 dicembre 2024,17:40, https://www.conseil-constitutionnel.fr/sites/default/files/as/root/bank-mm/site_italien/constitution_italien.pdf.

Nel descrivere le osservazioni è quindi possibile constatare che gli elementi introdotti da Napoleone come i vari dipartimenti della Francia napoleonica e dell'attuale Francia repubblicana sono ancora esistenti, inoltre, con il passare del tempo si sono anche evoluti.

In aggiunta a questo, nell'osservare l'attuale Carta costituzionale della Francia odierna si può concludere che, le istituzioni create da Napoleone in gran parte sono rimaste, ma anche la stessa Costituzione si è evoluta realizzando ciò che fu detto nel 1848 da uno dei neoeletti deputati.

Il parlamentarismo da solo non bastava, occorreva un ulteriore potere rappresentato da un elemento che potesse comprendere parte dei poteri parlamentari e le volontà popolari.

All'epoca ciò non fu fatto e questo portò alla morte di quella Repubblica, favorendo così il ritorno del bonapartismo e di un discendente dello stesso Bonaparte. Si confermò così ciò che era stato detto in merito al difetto principale della neonata Repubblica.

I diritti creati nel 1804, inoltre, sono stati potenziati; lo possiamo evincere dalla descrizione degli articoli 34 e 66 dell'odierna Costituzione francese.

Si nota, infine, che il sistema bicamerale non è stato cancellato, sebbene ovviamente i nomi delle camere e le rispettive funzioni, oltre che i metodi di elezione dei vari rappresentanti siano cambiati, in modo tale da essere puramente repubblicani e democratici, soprattutto arrivando così a completare i principi rivoluzionari avviati dallo stesso Bonaparte I nel 1815.

Si è così arrivati a soddisfare i principi basilari dell'odierno Welfare State, completando, così, il prototipo di Stato ideato da Napoleone III.

In conclusione, si può solo rimanere stupiti davanti ai progressi attuati, grazie alla creazione della Costituzione dei 100 giorni in un secolo in cui idee simili sembravano puro idealismo.

Bibliografia

- Astuto G, *L'Amministrazione Italiana. Dal centralismo napoleonico al federalismo amministrativo*, Roma, Carocci Editore, 2009.
- Barbiellini F, Mordacchini C, *Codice di Napoleone il Grande. Traduzione ufficiale colle variazioni decretate il 3 settembre 1807 e colle citazioni delle leggi romane*, Roma, 1809.
- Cau, P, *I Cento giorni dall'Elba a Waterloo*, Firenze, Giunti, 2001.
- Ceretta, M, *Bonapartismo Cesarismo e crisi della società. Luigi Napoleone e il colpo di stato del 1851*, Firenze, Leo S. Olschki, 2003.
- Della Nebbia, A, *La diplomazia dei Cento Giorni Napoleone e il Congresso di Vienna*, Roma, Data Ufficio, 2006.
- Di Rienzo, E, *Napoleone III*, Roma, Salerno Editrice, 2010.
- Giorda A, Ganora F, *Piemontesi a Waterloo - I parte, Piemonteis!*, no. 1 (2015).
- Herre F, *Napoleone III*, Milano, Mondadori, 1992.
- Magnino, L, *La fuga di Napoleone dall'Elba e l'avventuroso viaggio del ministro di Portogallo a Genova*, Firenze, Olschki Editore, 1969.
- Mascilli Migliorini, L, *Napoleone*, Roma, Salerno Editrice, 2021.
- Vannutelli, G, *Condottieri e costruttori mediterranei*, Bologna, Cappelli, 1938.
- Zaghi, C, *L'Italia di Napoleone dalla Cisalpina al Regno*, Torino, Utet, 1991, vol. XVIII.
- *Il gran discorso di Macron su Napoleone Bonaparte*, «Il Foglio», no 1 (2021).

- Famiglia Bitassi, *elementi di storia, diritto al voto nell'Italia unitaria*, bitassi.it, ultima consultazione il 31 dicembre 2024, <https://www.bitassi.it/famiglia/Doc/varie/Voto.pdf>.
- Valtorta, S, *un bilancio della Rivoluzione Francese*, Storico.org, ultima consultazione il 17 febbraio 2025, https://www.storico.org/seicento_eta_lumi/rivoluzionefrancese.html.
- *Atto addizionale alle Costituzioni dell'Impero*, unito.it, ultima consultazione il 14 novembre 2024, http://www.dircost.unito.it/cs/docs/francia_add.htm.
- *Costituzione del 4 ottobre 1958*, Conseil constitutionnel, ultima consultazione il 29 dicembre 2024, Costituzione del 4 ottobre 1958.
- *Costituzione francese del 6 aprile 1814*, Università di Torino, ultima consultazione il 3 ottobre 2024, <https://www.dircost.unito.it/cs/docs/francia4-6.htm>.
- *Il Terrore Bianco*, Museo Alessandro Roccavilla, ultima consultazione il 17 febbraio 2025, 17:28, <http://www.museoalessandrorocavilla.it/2021/03/10/il-terrore-bianco/>.
- *La Carta Francese del 1814 di Luigi XVII*, Studia rapido, ultima modifica il 3 ottobre 2024, <https://www.studiarapido.it/la-carta-francese-del-1814/>.
- *Regno di Francia (1814-1839)*, Wikiwand, ultima modifica il 3 ottobre 2024, [https://www.wikiwand.com/it/articles/Regno_di_Francia_\(1814-1830\)](https://www.wikiwand.com/it/articles/Regno_di_Francia_(1814-1830)).
- *Statuto albertino*, Quirinale, ultima modifica 31 dicembre 2024, https://www.quirinale.it/allegati_statici/costituzione/Statutoalbertino.pdf.
- *Wikipedia: Carta imperiale del 1815*, Wikimedia Foundation, ultima consultazione il 25 mag 2024, https://it.wikipedia.org/wiki/Carta_imperiale_del_1815.